

In ascolto della Parola di Dio

La porta della fede

meditazioni di
don Claudio Doglio

sulla Lettera Apostolica "*Porta Fidei*"
di papa Benedetto XVI

Questa serie di riflessioni rivolte alle Suore della Misericordia
è stata tenuta a Savona fra ottobre 2012 e maggio 2013
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

Una porta che attende di essere aperta.....	3
Il battesimo, prima tappa	4
L'amore divino può essere solo trinitario	5
Un incontro portatore di gioia.....	6
La fede: una conquista continua	7
Il cristiano è ancora oggi sale e luce per le genti	8
Una esperienza già proposta	9
Verità di fede da confermare aggiornandole	10
Continua necessità di rinnovamento	11
Invito alla conversione.....	13
Un amore che rinnova la vita.....	15
Il cammino della fede: purificazione e trasformazione del cuore.....	16
Una fede operativa nella carità	17
Dio si rivela come pienezza di amore.....	18
Necessità di una conversione continua	18
Disponibilità al cambiamento... oltre l'abitudine	19
L'amore di Cristo spinge, stimola l'operosità della fede.....	20
La sfida della nuova evangelizzazione	21
Incapacità della confessione di fede	22
La vera missione è l'annuncio	23
Fede è esperienza di relazione in continua evoluzione.....	23
L'umiltà dell'affidamento.....	24
La fecondità contagiosa della fede.....	25
La fede cresce vivendola	26
Agostino: un uomo in continua ricerca.....	26
La fede cresce comunicandola.....	27
La fede non è mai immobile	28
Un abbandono fiducioso	28
Confessare, celebrare, testimoniare	29
Le due dimensioni della fede	30
La debolezza di una preghiera mnemonica.....	31
Un dono che deve essere accolto	31
La fede è un fatto pubblico e comunitario	32
Entrare in una comunità	34
«Noi crediamo»	34
La fede cristiana è “incarnata”, non astratta	35
Cristo iniziatore e perfezionatore della nostra fede	36
Per fede... l'esempio di Maria.....	37
Per fede... la testimonianza degli apostoli	38
Per fede... il sacrificio dei martiri	39
Per fede... la consacrazione a Cristo dei religiosi	39
Per fede... la generosità di tante persone normali	39
La carità rispecchia la nostra fede.....	40
Un augurio finale	41

Una porta che attende di essere aperta

La "porta della fede" che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi.

Così inizia la Lettera Apostolica, in forma di *motu proprio*, data dal sommo pontefice Benedetto XVI con la quale si indice l'anno della fede; l'abbiamo iniziato e lo stiamo vivendo. Vi propongo dunque di rileggere insieme e di fare meditazione sul testo di questa Lettera Apostolica come occasione e stimolo per ripensare la nostra fede e progettare iniziative atte a migliorare la nostra relazione con il Signore.

Il titolo di questo documento – La porta della fede – è preso da un versetto degli Atti degli Apostoli (At 14,27) dove Paolo e Barnaba, rientrati del loro primo viaggio missionario, radunano la comunità di Antiochia e dicono come il Signore aveva aperto la porta della fede anche ai non ebrei. Con entusiasmo Paolo e Barnaba raccontano quello che il Signore aveva fatto per mezzo di loro, offrendo la possibilità della salvezza a tutte le genti.

Quello che per noi oggi è un dato scontato, per i primi cristiani è stata una scoperta entusiasmante, perché venivano da una mentalità di chiusura. All'interno del popolo ebraico pensavano che la salvezza portata dal messia sarebbe stata riservata a quel popolo; pensavano infatti a una salvezza molto materiale, concreta, a una restaurazione della autonomia politica della nazione giudaica.

Furono invece sorpresi da un messia universalista che riprendeva molte linee teologiche dell'Antico Testamento, un messia aperto a tutte le genti che proclamava una salvezza universale in diversi sensi: universale per i destinatari, universale per la presenza di tutta la vita in questa opera, per il superamento del tempo e il raggiungimento dell'eternità. La salvezza proposta da Gesù riguarda tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le persone, la storia e l'eternità.

La porta della fede è questa apertura universale che il Signore Gesù ha offerto. La porta della fede – spalancata da Dio per ogni persona – introduce alla vita di comunione con Dio, perché la fede è esperienza di relazione, relazione buona di condivisione della vita, vita di comunione con Dio, vita insieme.

Ritengo che sia importante superare l'idea della fede come una virtù intellettualista. Spesso noi parliamo di fede solo a proposito di pensieri, di ragionamenti, di dottrine. La fede invece è vita, è atteggiamento, è comportamento, ma soprattutto è relazione, relazione di fiducia, di affidamento e, nel momento in cui io mi affido a un altro, inizia una vita di comunione: viviamo insieme.

La porta della fede che il Signore spalanca permette l'ingresso nella sua Chiesa, perché la Chiesa è concretamente, nella storia, l'esperienza della comunione con Dio. La Chiesa, nella concretezza della nostra esperienza umana, è una realtà di comunione tra le persone – pur con tutti i limiti che possiamo sperimentare – e tuttavia è la dimostrazione storica dell'opera della salvezza. La Chiesa è segno e strumento di salvezza, anzitutto segno, nel senso che mostra l'opera della salvezza. La realtà della Chiesa, delle persone che vivono insieme nella comunità cristiana, è segno di una salvezza già operata e questa comunità di persone diventa strumento di salvezza per coinvolgere altri.

La comunione di vita con Dio non è un fatto individuale, privato, è invece personale, ma la persona è relazione; la persona umana che entra in relazione con le Persone divine crea comunità, non si isola, si apre. L'autentica relazione di fede con il Signore apre e moltiplica le relazioni umane; la Chiesa è il naturale risultato di una vita di comunione con Dio. Non possiamo essere in comunione con Dio tagliando i ponti con le altre persone, è il rischio di una religiosità individualista dove ognuno se la vede con Dio e riduce la

religione a un fatto intimo. Un tale atteggiamento alla fine diventa avulso dalla vita, fuori dalla storia e senza concretezza. La relazione con Dio è profondamente radicata nel nostro essere umano personale e quindi coinvolge le relazioni. La porta della fede è aperta sempre per noi. L'idea di base, dunque, è l'apertura della porta. Dio ci ha spalancato la sua porta e chiede a noi di aprire quella del nostro cuore.

E' possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma.

È la parola di Dio che apre la porta. Quando viene annunciata offre la possibilità di entrare nella vita di comunione con Dio. Quando la parola di Dio viene accolta nel cuore, cioè nella profondità del nostro essere personale, il cuore docilmente accetta; questa è la relazione di fede. Se il cuore umano accoglie la parola di Dio si lascia plasmare, si lascia formare da questa potenza divina che trasforma, cambia la forma del nostro cuore.

È possibile incontrare il Signore nella sua parola; io posso aprire il mio cuore e allora accolgo quella parola che mi forma e mi trasforma; è una relazione di incontro fra persone e l'incontro trasforma. Dio più grande, più buono di me, entrando in me mi rende simile a lui, mi cambia in meglio.

Il battesimo, prima tappa

Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita.

Abbiamo attraversato quella porta nel giorno del nostro battesimo, quando non capivamo nulla; per grazia, per sola grazia siamo diventati cristiani, di nostro non ci abbiamo messo niente, abbiamo ricevuto tutto gratis. Poi con il tempo abbiamo capito e abbiamo accettato, siamo entrati liberamente, consapevolmente, con la nostra volontà, in quella alleanza in cui eravamo già, ma senza nostro merito, senza nostra decisione. Poi abbiamo deciso di rimanere, abbiamo deciso di entrare pienamente in questa relazione. Abbiamo attraversato quella porta nel momento in cui da ragazzi, da giovani, abbiamo capito l'importanza del Signore nella nostra vita e gli abbiamo risposto. In quella occasione abbiamo attraversato quella porta e abbiamo iniziato un cammino che dura tutta la vita.

Possiamo ricordare le tappe importanti di questo cammino da quando abbiamo conosciuto il Signore da ragazzi fino a quando abbiamo deciso di seguirlo più da vicino nella vita religiosa, quando abbiamo preso delle decisioni importanti per la nostra vita; possiamo ripensare alle tappe, alle svolte, ai cambiamenti significativi della nostra esistenza. Adesso quel cammino continua, perché è un cammino di amicizia, di relazione, di fiducia; siamo entrati attraverso una porta e abbiamo imboccato una strada: quella strada porta alla meta.

Questo cammino inizia con il Battesimo (cfr *Rm* 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr *Gv* 17,22).

Due porte segnano la nostra esistenza: quella di ingresso e quella di uscita, quando siamo entrati in questa vita e quando ne usciremo. “Quando busserò alla tua porta spero che tu mi apra, Signore” e il Signore mi risponde “Quando io ho bussato alla tua porta, tu mi hai aperto?”. Spero di potergli dire “Sì, Signore, da quando mi hai aperto la porta del battesimo ho sempre cercato di aprirti, di seguirti e di farti entrare in me. Ogni volta ti sentivo bussare alla mia porta ti ho accolto”. Nella nostra esperienza noi godiamo i benefici della redenzione, possiamo chiamare Dio nostro Padre non per finta, ma sul serio, perché siamo diventati veramente figli di Dio e attraverso la porta della morte avremo la

possibilità di entrare nella vita eterna, quella con Dio. La sua risurrezione è la porta che il Signore ha spalancato per noi, lui ha aperto quella porta che rimaneva chiusa e sbarrata.

Nell'antica liturgia funebre si ripeteva spesso, in forma di responsorio, una invocazione presa dalla tradizione delle preghiere vetero-testamentarie: "A porta inferi – erue Domine animas eorum", "Dalla porta degli inferi tira fuori o Signore le loro anime".

La porta degli inferi è l'immagine del potere della morte; a Pietro Gesù dice che le porte degli inferi non prevarranno contro la Chiesa che Gesù costruirà. Liberaci dalla potenza della morte, tiraci fuori dalla porta del mondo sotterraneo.

La tradizione bizantina raffigura il Cristo risorto che poggia i piedi su due porte scardinate, con tutti i ferri e le catene sciolti: ha abbattuto le porte, ha spalancato l'ingresso. Con la sua morte Gesù ha calpestato la morte e a quelli che sono nei sepolcri ha fatto dono della vita. Noi nel battesimo siamo entrati a far parte di questa vita, per grazia siamo diventati figli, eredi della vita eterna, tempio dello Spirito Santo che ci è stato dato, partecipi della gloria stessa di Dio. La gloria è la sua presenza potente e operante e noi siamo partecipi della vita di Dio che è presente in noi fin da adesso, che opera con noi, che trasforma la nostra esistenza.

L'amore divino può essere solo trinitario

Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr 1Gv 4,8).

La nostra fede non è una fiducia generica in qualcosa, ma è una relazione personale verso qualcuno conosciuto personalmente come comunità di persone.

La rivelazione biblica ci ha insegnato a credere in un solo Dio in tre Persone uguali e distinte; distinte, ma una cosa sola. È il mistero principale della nostra fede, è il fondamento della nostra relazione personale con Dio: unità e trinità di Dio. È importante l'unità ed è altrettanto importante la comunità. Le tre Persone divine sono l'amore; non può Dio essere amore se è un individuo; se è uno solo non può amare, non ha niente da amare oltre a se stesso e le sue creature sono sempre oggetto inferiore. L'amore autentico è fra pari, Dio è amore perché è comunità di persone. Le tre Persone, in relazione vicendevole di affetto e di dono, sono l'amore; relazione tra le persone è l'amore e questo amore si espande e si diffonde.

Noi abbiamo creduto all'amore, la nostra fede è posta in un Dio che è personalmente amore.

il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore.

In questa sintesi troviamo l'oggetto della nostra fede e notiamo che nelle professioni di fede che la Chiesa ci propone si adopera sempre la preposizione "in": "Credo in un solo Dio". Posso dire di credere Dio, posso anche dire di credere a Dio, ma il vertice della fede è credere *in* Dio.

Il primo gradino è "credo che esista", il secondo è "mi fido di lui e accetto quello che mi ha detto", il terzo gradino è "mi affido a lui totalmente". "Credere in" nel latino e nel greco regge l'accusativo, come moto a luogo, cioè movimento. "*Credo in unum Deum*", cioè mi affido nelle mani di un unico Dio che è Padre e Figlio e Spirito Santo.

Credo nel Padre, credo in Gesù Cristo suo unico Figlio, credo nello Spirito Santo. Poi invece "credo la Chiesa, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna", oggetti che accetto. Nei confronti delle Persone divine ho invece un movimento di affidamento, mi metto nelle loro mani, affido la mia vita a loro.

Un incontro portatore di gioia

Al numero 2 di questa Lettera Apostolica il santo padre racconta un po' la sua esperienza pastorale di pastore della chiesa universale.

Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo.

Al centro del suo magistero sta il tema dell'incontro con Cristo, incontro personale che produce gioia, che deve rinnovare l'entusiasmo. Il cammino della fede è incontro con Cristo, sempre rinnovato. Questo incontro dà forza nelle difficoltà, entusiasma nei momenti di crisi. L'incontro con la persona di Cristo rilancia la storia, pensate alla vicenda dei discepoli di Emmaus. Averlo incontrato cambia la direzione del loro cammino, fa ardere il loro cuore, li fa passare dalla tristezza all'entusiasmo.

L'incontro con Cristo è possibile per noi, oggi. Noi abbiamo la fortuna di vivere nella liturgia e nei sacramenti la presenza continuata del Cristo, la sua azione potente, efficace; tuttavia non è detto che lo incontriamo personalmente. Da parte sua egli è sempre presente, da parte nostra forse non sempre la porta è aperta, per cui è possibile partecipare alla Messa senza incontrare il Signore Gesù. Se nel nostro cuore non si è acceso un nuovo entusiasmo, se le ferite della giornata non sono state rimarginate dall'incontro, possiamo dubitare di avere incontrato il Signore, ma non nel senso che lui non c'era, nel senso che noi non c'eravamo. Avevamo dell'altro a cui pensare e non abbiamo incontrato l'amato del cuore. Se l'avessimo incontrato le cose sarebbero cambiate, lo sappiamo per esperienza; quando lo incontriamo avviene infatti la trasformazione. È necessario riscoprire questo cammino di fede basato sull'incontro personale con la persona di Cristo.

Nell'Omelia della santa Messa per l'inizio del pontificato dicevo: "La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza" .

Queste parole furono pronunciate il 24 aprile 2005 all'inizio del suo ministero petrino. L'immagine del mettersi in cammino per guidare gli uomini fuori dal deserto il santo padre l'ha ripresa nella omelia di commemorazione dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'11 ottobre scorso. Siamo in un deserto, la società moderna, da un punto di vista spirituale è desertificata e tuttavia il deserto è il luogo dell'incontro con Dio. È una immagine negativa che diventa positiva. Siamo il popolo che cammina nel deserto, ma l'obiettivo non è rimanere nel deserto, è invece tendere alla terra promessa, a quella terra meravigliosa dove scorre latte e miele, che il Signore ha promesso e il Signore mantiene la promessa.

Ci mettiamo in cammino non da solitari, ma da persone che hanno incontrato il Cristo; insieme con il Cristo tutta la Chiesa si mette in cammino perché la Chiesa è nel deserto insieme anche con gli uomini di questo tempo che non fanno parte della Chiesa.

La Chiesa ha un compito: ricordare all'umanità che il deserto non è l'ultima spiaggia, che c'è una meta, una terra promessa, una terra buona: il luogo della vita, il giardino di Dio. Viviamo nel deserto, ma desideriamo il giardino, ricordiamo di essere venuti dal giardino e tendiamo a questo giardino come la meta della nostra esistenza.

Nel linguaggio simbolico biblico il giardino – in greco si dice paradiso – è l'immagine della amicizia con Dio; Dio scende a passeggiare nel giardino per parlare con Adamo. Quando leggo la Scrittura – diceva san Gregorio Magno – io passeggiavo con il Signore ascoltando la sua parola. Quando mi immergo nella meditazione biblica sono nel giardino a colloquio con il Signore. È una meraviglia passeggiare con il Signore e parlare della vita

nella amicizia con lui. Questo è l'obiettivo: riscoprire l'amicizia e tendere all'amicizia con il Signore Gesù Cristo.

La fede: una conquista continua

Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune.

È possibile che si dia per scontata la fede. Purtroppo invece scontata non è, non è un presupposto ovvio; la relazione se non è coltivata sbiadisce, evapora, sparisce. La relazione di amicizia con il Signore – che chiamiamo fede – non può essere un presupposto ovvio per cui, dato per scontato quello, ci occupiamo di questioni sociali, culturali, politiche. Di fatto il nome cristiano poi viene messo su realtà che non hanno alcun presupposto cristiano. Il rischio della nostra Chiesa, dei pastori della Chiesa e delle persone impegnate nei ministeri religiosi, è quello di occuparsi del sociale, dimenticando la relazione di amicizia con il Signore.

Il sociale è necessario, la fede se non diventa vita non è vera, ma se non c'è questa relazione di fondo, personale, amichevole, continua, vivace, entusiasmante, non è possibile l'impegno sociale, culturale, politico. Si fanno allora delle cose che non trasmettono più l'amicizia con il Signore, ma semplicemente si applicano dei criteri, dei valori, delle idee umane.

In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

Dunque, il monito del santo padre è: non date per scontata la vostra fede, non ritenete che sia un presupposto ovvio. Talvolta, in alcune indagini sulla crisi del mondo cristiano – quindi dell'ambiente religioso, nel mondo dei preti, nella crisi delle vocazioni – si evidenzia un problema di fede. È stato detto, forse in modo provocatorio, ma terribilmente realistico, che spesso per i preti il problema più serio è proprio la fede; è possibile che uno faccia il prete senza essere uomo fede. Fa delle cose, ma non vive la relazione personale con il Signore. Questo è drammatico proprio quando esplode la crisi; quando un prete entra in crisi emerge che era una crisi di fede, perché non credeva, perché non si era affidato, non viveva quella relazione di amicizia, ma faceva delle funzioni. A un certo punto però le funzioni non soddisfano più, si cerca dell'altro e allora crolla tutto.

Non diamo per presupposto ovvio la nostra fede; è possibile continuare in una vita religiosa, in una vita presbiterale, in un servizio in parrocchia, nei vari ministeri ecclesiali, anche senza avere fede. È possibile che non ci sia la crisi, o che si superi, ma che resti una situazione di mediocrità e di mancanza di relazione.

Chiediamo allora al Signore, in questa occasione di grazia, di curare le nostre crisi di fede, di aiutarci a riscoprire l'incontro con la sua Persona come fonte di vita e di entusiasmo. Egli è l'acqua viva che in questo deserto ci disseta, egli è il pane del cammino che nel deserto ci nutre prodigiosamente e ci dà la forza di camminare fino alla meta. Egli è il pastore che guida e noi siamo i discepoli che vanno dietro al Maestro impegnandosi a imparare da lui.

Riflettiamo sulla nostra relazione di amicizia con il Signore, ripensiamo ai nostri incontri con Cristo e chiediamogli la grazia di spalancare la porta a lui che continua a bussare alla porta del nostro cuore, perché quella porta che ci è stata aperta sia da noi attraversata e possiamo arrivare alla meta promessa.

Il cristiano è ancora oggi sale e luce per le genti

Nella Lettera Apostolica *Porta Fidei* con la quale il sommo pontefice Benedetto XVI ha indetto l'Anno della fede che stiamo vivendo, al n° 3 si afferma:

3. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr *Mt* 5,13-16).

Oggi la fede sembra in crisi in molti settori della società. La crisi della fede equivale al sale che diventa insipido e alla luce che viene nascosta. Non possiamo accettare questo stato di cose, non dobbiamo rassegnarci a una situazione di crisi e di abbandono della fede.

Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr *Gv* 4,14).

È importante che venga sottolineato questo aspetto: anche l'uomo di oggi è possibile che abbia questo desiderio, che senta di nuovo il bisogno di fede. Non diamo per scontato che sia finito il mondo della fede, che ormai gli uomini che si sono allontanati dalla fede non sentano più niente. Non accettiamo questo stato di cose come definitivo, non ci rassegniamo ritenendo che sia impossibile cambiare. Noi crediamo in Dio che cambia il cuore, che depone i potenti dai troni e innalza gli umili, che capovolge le situazioni, che fa fiorire il deserto. Le immagini che abitualmente ripetiamo nelle preghiere devono dare forza alla nostra mentalità; non dobbiamo essere chiusi in una idea di impossibilità. Vedendo tutti i problemi che ci sono non riteniamo che sarà sempre peggio e che sarà irrisolvibile questa situazione; anche l'uomo d'oggi può sentire di nuovo il bisogno di acqua fresca.

Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr *Gv* 6,51).

La Parola è come acqua zampillante, fresca; è come il nutrimento, il pane della vita. Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci. Non ci rassegniamo, ma riscopriamo il gusto di questo nutrimento, cioè ci rendiamo conto che la Parola di Dio è viva ed efficace e dà ai discepoli di Gesù una possibilità nuova di coinvolgimento, di avvicinamento delle persone: è la capacità di mediare l'incontro tra i lontani e il Signore.

L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna" (*Gv* 6,27).

"Datevi da fare" operate, impegnatevi per ciò che dura per la vita eterna. Troppe volte ci siamo impegnati in cose che non durano, che non servono, che non contribuiscono al regno. Datevi da fare per il cibo che rimane, non rassegnatevi a una situazione di decadenza, datevi da fare per una rinascita. Non semplicemente aspettate che dal cielo scenda miracolosamente una rinascita come la manna, ma datevi da fare per il cibo che rimane.

L'interrogativo posto da quanti ascoltavano Gesù è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (*Gv* 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (*Gv* 6,29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza.

L'impegno di tutta la Chiesa, proprio in un tempo di crisi di fede, è crescere nella fede, fidarci di più di colui che Dio ha mandato. Affidarsi veramente a lui significa assimilare la sua mentalità e impostare la vita secondo il suo modo di vedere la vita.

Proprio alla luce di questo pensiero il santo padre ha deciso di indire un anno della fede che in qualche modo vuole ricordare i vent'anni dalla pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, il cinquantenario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e la celebrazione del Sinodo dei Vescovi, dedicato alla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana.

Una esperienza già proposta

L'idea di indire un Anno della fede non è nuova; non è la prima volta che la Chiesa è chiamata a celebrare un Anno della fede. Paolo VI infatti ne indisse un altro nel 1967, nell'occasione del centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo: iniziò il 29 giugno del 1967 per terminare nella stessa data del 1968. Io personalmente non lo ricordo, ma ero bambino e temo che anche gli adulti a quel tempo non abbiano dato grande peso all'evento. Probabilmente i mezzi di comunicazione erano molto più limitati, quindi se ne sentiva parlare poco e poi ci fu il problema del '68. All'inizio, nella primavera del '68 scoppiò il movimento studentesco di rivolta con molta crisi anche all'interno della Chiesa, quindi il precedente Anno della fede, purtroppo, non ottenne un grande risultato di miglioramento della situazione, anzi non per causa sua, ma per concomitanza con il movimento sessantottino, finì per segnare un momento di ulteriore e peggiore crisi.

Paolo VI pensò quell'Anno della fede come un momento solenne perché in tutta la Chiesa vi fosse una autentica e sincera professione della medesima fede. Egli pensò proprio a una professione di fede comune e matura e sottolineò soprattutto la necessità di proclamare al mondo le proprie convinzioni in modo unitario. Paolo VI volle che questa fede venisse confermata in maniera individuale e collettiva, libera e cosciente, interiore ed esteriore, umile e franca". È una citazione dalla esortazione apostolica di Paolo VI con cui indicava l'Anno della fede del 1967.

Pensava che in tal modo la Chiesa intera potesse riprendere "esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla".

Paolo VI insisteva sulla necessità di prendere coscienza della fede perché ciascuno personalmente e le comunità intere, fossero consapevoli dell'atto di fede, cioè che cosa vuol dire credere in Gesù Cristo, nel Dio rivelato da lui e nello Spirito da lui donato.

Questa coscienza doveva poi portare a ravvivare la fede, renderla più viva come il fuoco di brace sotto la cenere che ha bisogno di essere smosso perché riprenda vigore. È necessario purificare la fede perché con il tempo ci sono delle incrostazioni, delle macchie, degli elementi estranei che si sono mescolati e la rendono di minor valore; bisogna quindi ravvivare e purificare la fede. Bisogna confermarla, renderla solida; ci vuole una conferma della vita alla fede professata ed è necessario confessare la fede, cioè proclamarla esplicitamente. Lo facciamo nelle celebrazioni liturgiche, ma diventa necessario confessare la fede nella vita, nel mondo, di fronte alle situazioni critiche della nostra esistenza.

Il programma di Paolo VI nel '67 consisteva dunque nel ravvivare, purificare, confermare, confessare la fede comune. Purtroppo i grandi sconvolgimenti che si verificarono in quell'anno resero ancora più evidente la necessità di una simile celebrazione.

In una forma fine il papa Benedetto XVI sottolinea che il movimento del '68 non fece fallire l'Anno della fede, ma dimostrò che ce ne era proprio bisogno, perché quei movimenti internazionali crearono seri problemi di fede all'interno della Chiesa. Molta contestazione segnò drammaticamente le relazioni nelle nostre chiese e questa è una riprova che c'era bisogno di ravvivare, purificare, confermare la fede: era un momento di crisi profonda.

Verità di fede da confermare aggiornandole

Paolo VI concluse la celebrazione di quell'anno con la professione di fede del popolo di Dio; è un testo solenne, molto bello, con cui papa Paolo VI riformulò la fede tradizionale presentandola in tutti i dettagli e secondo un linguaggio più moderno. Questa omelia fu tenuta alla conclusione di quell'anno, il 30 giugno del 1968, diciannovesimo centenario del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo. Quella omelia di Paolo VI contiene un Credo, una professione di fede, un testo che meriterebbe di essere riletto e meditato. È una professione di fede del popolo di Dio¹.

Secondo l'antico schema dei padri greci Paolo VI utilizzò sempre il plurale "crediamo". Non è il plurale maiestatico del papa, ma è il plurale comunitario della Chiesa. Il papa conclude quell'anno con la professione di fede...

per attestare quanto i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato.

È un esempio di impegno a ri-dire con parole più moderne le verità antiche della fede cristiana. Papa Giovanni XXIII quando aprì il Concilio propose come impegno fondamentale quello di ridire la fede di sempre in modo nuovo all'uomo di oggi; inventò il termine "aggiornamento": portare al giorno d'oggi il patrimonio tradizionale.

Tre anni dopo la chiusura del Concilio, nel 1968, Paolo VI propose un aggiornamento della professione di fede dove non viene cambiato nulla di ciò che è essenziale, ma vengono ampliate e proposte in modo più comprensibile all'uomo d'oggi quelle verità che sono la base della nostra fede. Così prosegue al n° 5 la Lettera Apostolica di Benedetto XVI:

5. Per alcuni aspetti, il mio venerato Predecessore [*Paolo VI*] vide questo Anno come una "conseguenza ed esigenza postconciliare"

Il Concilio, come conseguenza, chiedeva un aggiornamento della fede; come esigenza di accoglienza del Concilio c'era questo bisogno di ri-dire in modo cosciente la propria fede. Paolo VI era...

ben cosciente delle gravi difficoltà del tempo, soprattutto riguardo alla professione della vera fede e alla sua retta interpretazione.

Uomo sensibile e fine, papa Montini si rendeva conto delle difficoltà del tempo moderno, del pensiero moderno che si allontanava dal patrimonio della fede cristiana e quindi non lanciò questo anno in modo ingenuo. Consapevole della necessità di retta interpretazione della fede si impegnò come pontefice a offrire delle chiavi interpretative della fede per aiutare i pastori in questo lavoro di interpretazione corretta.

Sul modello dunque di Paolo VI, Benedetto XVI afferma:

Ho ritenuto di far iniziare l'*Anno della fede* in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II

Cioè l'11 ottobre, perché...

possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato Giovanni Paolo II, "*non perdono il loro valore né il loro smalto*". È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel*

¹ [Il testo è riportato alla fine del corso](#)

secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre”.

Così scriveva Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*, pubblicata nel 2001 all’inizio del terzo millennio. Il Concilio è una bussola sicura di orientamento per il futuro e i testi, sebbene abbiano cinquant’anni, non hanno perso il loro valore né il loro smalto: sono belli e buoni, ricchi e preziosi. È inutile sognare un Vaticano III, è inutile illudersi in nuovi cambiamenti, dobbiamo applicare le indicazioni sagge del Vaticano II che in molti aspetti non sono ancora state assimilate.

Io ricordo, ero seminarista, quando si celebrò il ventesimo anniversario della chiusura del Vaticano II. Monsignor Parodi tenne il discorso in Cattedrale, era già emerito e ottantenne, e concluse il discorso dicendo, come era abituato lui facendosi la punta al naso: “Il Concilio di Trento impiegò cento anni a essere attuato... noi ne abbiamo ancora ottanta!”. Erano passati solo vent’anni, noi avevamo ancora ottanta anni di tempo per attuarlo. Adesso ne sono passati cinquanta, ne abbiamo ancora cinquanta, coraggio. L’idea di fondo è questa: non “sono già passati tanti anni”, ma “ne abbiamo ancora davanti tanti per poterlo attuare”. L’atteggiamento corretto è questo; il principio del Vaticano II nella tradizione della Chiesa è rivoluzionario, è una rivoluzione che conserva: nella linea della continuità, senza nessun salto, si sono fatti dei cambiamenti enormi.

Noi abbiamo visto solo quelli marginali, il cambiamento della lingua nella liturgia è un aspetto, ma non è così determinante. I cambiamenti di fondo nella mentalità della Chiesa, nella corresponsabilità, nella apertura al mondo, nel dialogo, nella solidarietà, sono novità fondamentali. L’importanza della Parola di Dio per il popolo, perché la comunità cristiana viva e si nutra della Parola di Dio, sono novità vecchie, ma il Concilio disse di nuovo quello che era il patrimonio della Chiesa e che per secoli si era perso; quello che ha detto non è però ancora diventato vero. In questi cinquanta anni abbiamo fatto dei grandi passi in avanti nella mentalità del Concilio, ma non abbiamo ancora pienamente attuato quel progetto.

Continua necessità di rinnovamento

Diventa quindi necessario ritornare alle fonti conciliari per poterle attuare meglio. Scrive Benedetto XVI:

Io pure [*come Paolo VI e Giovanni Paolo II*] intendo ribadire con forza quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: “se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa”.

La Chiesa ha sempre bisogno di rinnovamento e per poter rinnovare la Chiesa è necessaria una grande forza. Per avere questa grande forza bisogna recuperare queste idee di fondo del Concilio, che sono però da interpretare in modo corretto, secondo una giusta ermeneutica, cioè secondo una lettura che interpreta in senso giusto, non in atteggiamento polemico, né come rottura – come discredito di ciò che c’era prima – ma come lancio in avanti della novità assoluta che rompono i ponti con il passato. In una equilibrata continuità lo studio e l’accoglienza della mentalità del Concilio Vaticano II può diventare una forza per rinnovare la Chiesa e di questa forza c’è bisogno perché il rinnovamento è necessario sempre.

6. Il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti:

È proprio la vita dei credenti che rinnova la Chiesa.

con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far

risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato.

Il rinnovamento della Chiesa significa il miglioramento della vita dei cristiani. Non pensiamo alla Chiesa come le strutture di vertice o certe regole, non è quello che cambia il mondo. San Paolo ce lo ha insegnato molto bene: non è la legge che salva, non sono le regole che cambiano la vita; è invece la vita buona, è l'esistenza di fede dei cristiani, dei singoli e delle comunità che rinnovano la Chiesa. "Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la faccia della terra": la faccia della terra siamo noi, sono le nostre comunità che hanno bisogno di cambiare faccia, di rinnovare il volto. Il volto è ciò che appare, ma sul volto traspare quello che c'è nella vita, nel cuore, nelle emozioni.

Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: "Mentre Cristo, «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr 2Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento.

È la citazione lunga del n° 8 della *Lumen Gentium*: la Chiesa è sempre bisognosa di purificazione, santa per il dono di grazia del suo fondatore e da purificare per le colpe dei suoi figli. Sempre la Chiesa avanza per il cammino della penitenza: avanza se si pente, avanza se cambia e si corregge.

La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr 1Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce".

La Chiesa avanza, prosegue il suo pellegrinaggio; la Chiesa ha una missione escatologica, ha una tensione al fine, ma non è essa stessa il fine, è orientata al fine che è Cristo. La pienezza di luce è in fondo al cammino, adesso siamo ancora nelle tenebre; *Lumen Gentium* è Cristo, è lui luce delle genti, non la Chiesa, ma Cristo.

La Chiesa è come la luna che illumina nella notte del mondo, ma non è luce sua, è luce riflessa. La luce è del sole, il sole di giustizia è Cristo che brilla sulla faccia della Chiesa e nella notte la Chiesa, come una splendida luna, dà una certa luce; essa illumina la notte, ma è notte ed è nell'attesa del giorno pieno con la manifestazione finale del Cristo glorioso.

È quello che noi celebriamo nelle feste di Natale, l'irruzione della luce nella nostra notte. Cristo è la luce che guida il nostro cammino, una luce gentile che fa chiarezza ai nostri passi.

Camminando nella notte non c'è bisogno di avere una grande luce tutto intorno, basta una lampada che faccia chiaro davanti ai nostri passi per sapere dove mettere il piede, per sapere se c'è un gradino, un buco o un terreno pianeggiante e solido. Passo dopo passo, non faccio dieci passi insieme, ne faccio sempre uno per volta e ogni passo deve essere fatto bene, nella direzione giusta. Mi basta una piccola luce per mettere i miei piedi nel sentiero giusto, per andare avanti sapendo che non mi fermo qui, che non sono arrivato qui, ma sono pellegrino oltre la mia dimensione, la mia storia. È un discorso personale e comunitario, siamo in cammino nella notte verso la luce, la luce è venuta incontro a noi, nella nostra notte la luce è venuta a cercarci, ci ha trovato e ci ha illuminato.

Noi siamo quella luce anche per altri; pellegrini nella notte possiamo far luce agli altri. Avendo la lampada possiamo rischiarare non solo i nostri piedi, ma anche quelli dei vicini, possiamo dare una mano, possiamo condividere la luce che abbiamo. Questo cammino di pellegrini nel buio, ma con un po' di luce, è il senso del nostro progresso nella fede.

Lo stesso testo della *Lumen Gentium* alla fine parla di Maria come colei che peregrinò nella fede, avanzò nella peregrinazione della fede. Maria, donna storica, camminò in avanti come una pellegrina di fede credendo di fede in fede; da momento a momento continuò la sua esistenza e quella luce che aveva accolto la aiutò ad affrontare la vita momento per momento: prima l'incomprensione di Giuseppe, poi il problema del censimento, poi la ricerca della casa, poi il problema della fuga in Egitto, poi il ritorno, poi il bambino a dodici anni, poi la crescita con tutti i problemi che ci sono stati sicuramente e di cui non sappiamo nulla, poi la missione del Figlio che inizia una cosa così strana, poi la morte del Figlio. Di fede in fede Maria avanzò come pellegrina fidandosi. La Chiesa è così, deve crescere nella fede, deve avanzare nella luce che le è data.

Chiediamo al Signore che questa luce natalizia purifichi la nostra fede, la ravvivi, la consolidi. Abbiamo bisogno di crescere nella fede, senza rassegnarci alla situazione negativa. Possiamo fare di più, possiamo fare meglio, possiamo andare avanti, vogliamo andare avanti, vogliamo portare a compimento il pellegrinaggio della nostra fede per arrivare alla pienezza della luce.

Invito alla conversione

La Chiesa è in cammino nella fede fino alla pienezza della luce e l'Anno della fede, che il santo padre ha proposto a tutta la comunità cristiana di vivere, vuole proprio essere un invito a questo cammino attraverso le tenebre del mondo, attraverso il deserto dei nostri giorni, fino alla pienezza della luce, fino al giardino di Dio.

L'Anno della fede è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo.

È quindi un invito, una occasione propizia con cui siamo invitati a orientare la nostra vita al Signore, unico Salvatore del mondo. È necessario che questa conversione sia autentica e rinnovata.

Propriamente conversione dice inversione di marcia, cambiamento di direzione. Ora, non è possibile continuamente cambiare direzione, perché in questo modo non andremmo da nessuna parte. Dobbiamo quindi intendere il concetto di conversione come correzione della rotta. Per strada è più facile tenere una direzione, perché seguo la strada e vado ad esempio verso est, perché sono indirizzato in quella regione. In mare invece è molto più difficile tenere la direzione perché non c'è una strada e quindi chi è abituato ad andare per mare sa che deve continuamente controllare la direzione perché il vento e le correnti spingono un po' di qua e un po' di là. Si ha l'impressione di andare nella direzione giusta, ma si cambia la posizione, l'orientamento e si rischia a lungo andare di trovarsi fuori rotta.

Abbiamo quindi bisogno degli strumenti necessari per ricalcolare il progetto di viaggio. Questo è l'invito a una autentica e rinnovata conversione. Non è un cambiamento radicale, quello lo abbiamo già fatto: la scelta radicale della nostra vita è alle nostre spalle, la direzione l'abbiamo presa, è quella buona, siamo sicuri che sia quella buona. Il problema è tenere la rotta. Stiamo andando davvero nella direzione che abbiamo scelto?

Abbiamo scelto di andare verso il Signore, unico Salvatore del mondo, unico Signore della nostra vita, ma è vero che stiamo andando verso di lui? I nostri giorni, i nostri anni, le nostre opere, la nostra vita, è veramente orientata a lui, unico Signore? È vero che è unicamente indirizzata verso di lui?

Ognuno di noi è invitato a ricalcolare la propria rotta per una autentica e rinnovata conversione. Autentica nel senso che realizza il progetto, rinnovata perché continuamente bisogna renderla nuova, non diversa: è infatti sempre la stessa, ma di nuovo io scelgo quello che ho già scelto. Non è un rinnovamento come cambiamento, ma come coerenza:

io rinnovo la decisione di partenza. L'Anno della fede è un invito a questo deciso atto di scelta, sempre nuovo e sempre lo stesso.

Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr At 5,31).

Con un breve accenno a un testo degli Atti degli Apostoli il santo padre sintetizza il tema della conversione così come lo presenta l'apostolo Pietro in un discorso riportato dagli Atti al capitolo 5 versetto 31. Il sommo sacerdote e il sinedrio cominciarono a interrogare gli apostoli sulla loro insistenza nella predicazione.

At 5,²⁸«Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo».

Vi avevamo detto di smettere, perché continuate? Così le autorità di giudaiche rimproverano gli apostoli, rimproverano l'insistenza, la perseveranza; hanno tentato di farli smettere, ma non ci sono riusciti.

²⁹Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. ³⁰Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. ³¹Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati. ³²E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui».

Così gli apostoli spiegano la loro insistenza. Non cambiano nonostante tutte le difficoltà, gli ordini degli uomini, addirittura le persecuzioni, le prigioni e le percosse.

Pietro e gli altri apostoli ripetono: noi abbiamo scelto questo, abbiamo riconosciuto che il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù per cui siamo testimoni di questo e continueremo fino alla fine a ribadire questa verità.

Dio ha rivelato in pienezza l'amore che salva nella morte e risurrezione del suo Figlio Gesù: lì Dio ha rivelato in pienezza l'amore. Nel mistero pasquale c'è la piena rivelazione del progetto di Dio, progetto d'amore e "A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede". Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini: è un principio fondamentale.

Dio si è rivelato, Dio ha rivelato il suo amore, noi l'abbiamo accolto e a questo punto gli obbediamo fino in fondo, per sempre: non cambiamo. Questa rivelazione dell'amore di Dio chiama gli uomini alla conversione, alla *metànoia*, dice, cioè al cambiamento di mentalità.

Sono gli oppositori che devono cambiare testa, devono cambiare atteggiamento nei confronti di Gesù e questo atteggiamento di accoglienza permette il perdono dei peccati, permette di ricevere lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è stato dato da Dio a coloro che si sottomettono a lui; coloro che sono disponibili ad accogliere il progetto di Dio, che sono obbedienti, ricevono lo Spirito Santo e lo Spirito dal di dentro completa l'opera della salvezza.

Quindi, dicono Pietro e gli apostoli, noi non possiamo cambiare, non dobbiamo cambiare; siete voi che avete bisogno di un cambiamento di mentalità.

Quando i delegati di Napoleone vennero qui a Savona per convincere Pio VII ad accettare quel concordato che Napoleone voleva imporre in modo tale da avere mano libera anche nella nomina dei vescovi e di altre cariche ecclesiastiche, Pio VII non cedette, continuò a rimanere prigioniero e angariato e semplicemente alla domanda ufficiale rispose: "Non dobbiamo, non possiamo, non vogliamo". Non vogliamo cambiare, non possiamo cambiare, non dobbiamo cambiare; abbiamo scelto di seguire l'unico Salvatore e nessuno ci smuove di lì. Ci sono però tante altre cose che vogliamo, possiamo e dobbiamo cambiare: i nostri sbagli, quelli sì. Il punto è qui: abbiamo scelto il Signore e di lì non ci

smuove nessuno. Ma è vero che nella nostra vita quotidiana cerchiamo il Signore e tendiamo verso di lui? I nostri sbagli, ovvero il nostro carattere, le nostre cattive inclinazioni, quelle sì che ci smuovono dal cammino; anche se con la testa noi continuiamo a dire “rimaniamo fedeli al Signore”, poi di fatto sbandiamo a destra e a sinistra. Con le parole diciamo di andare avanti, ma magari nei fatti andiamo indietro.

L’obbedienza della fede, dovuta a Dio che si rivela, ci chiede una revisione della nostra vita per poter accogliere veramente la pienezza dell’amore.

Un amore che rinnova la vita

Per l’apostolo Paolo, questo Amore introduce l’uomo ad una nuova vita:

Non abbiamo creduto semplicemente in una idea, in una dottrina, ma abbiamo ricevuto una persona, ancora meglio: abbiamo accolto nella nostra vita le tre Persone divine.

Dio è amore, tre Persone che si amano realmente al punto da essere una unica sostanza, pur rimanendo distinti. Questo amore che è stato riversato nei nostri cuori cambia la nostra vita. La nostra fede è una adesione dell’intelligenza a quello che Dio ha fatto capire, ma è anche – e oserei dire soprattutto – una accoglienza del cuore alla relazione con il Signore.

Siamo entrati in piena comunione con il Cristo, non abbiamo accettato solo una teoria su Cristo, ma abbiamo accolto nella nostra vita la persona di Cristo. Ricordate quella espressione dell’apostolo: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo vive in me” (Gal 2,20).

Questa è la fede, non semplicemente l’accettazione del Cristo che è morto e risorto, ma Cristo vive in me per cui non sono più io che vivo.

Il santo padre a questo riguardo riporta una citazione della Lettera ai Romani dal capitolo 6, un testo sintetico sul battesimo. Il versetto 4, qui citato, appartiene alla epistola letta della notte di Pasqua. Nella veglia del sabato santo, dopo il canto del Gloria, viene proclamato questo antico testo battesimale che celebra la nostra incorporazione a Cristo. Dice l’apostolo:

“Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita” (Rm 6,4).

Il battesimo veniva fatto per immersione, *battesimo* significa infatti *immersione*. I primi cristiani, quando ricevevano il battesimo, venivano immersi totalmente nell’acqua al punto da annegare. Se uno va interamente sott’acqua annega; il battesimo significa anzitutto una sepoltura: scesi in fondo, sepolti con Cristo, morti annegati: l’io vecchio annega nell’acqua del battesimo. Poi il catecumeno emerge e uscendo dall’acqua vive l’esperienza della risurrezione, risale e rinasce, inizia una nuova vita, è un neofita, una nuova pianta, nuovo innesto nel grande albero che è Cristo e questa ritualità che imita morte e risurrezione ha una valenza sacramentale, cioè realizza quello che significa.

Significa morte? Realizza una morte! Significa risurrezione? Realizza una risurrezione! “Non sono più io che vivo, ma da questo momento Cristo vive in me”. Cristo risorto, insieme al Padre e allo Spirito, dona a noi la possibilità di camminare in una vita nuova.

Nel linguaggio tipicamente giudaico *camminare* significa *comportarsi*; il cammino è la morale, cioè il modo concreto di vivere e il valore delle azioni che compiamo. In forza del battesimo possiamo camminare, cioè comportarci in modo nuovo, camminare in una vita nuova. Siamo nuove creature, perché siamo in Cristo.

Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l’esistenza umana nella radicale novità della risurrezione.

La vita nuova che ci è stata data per grazia plasma tutta l’esistenza. Il verbo plasmare è quello del ceramista che impasta la terra, che dà forma a una massa informe di argilla per

tirarne fuori un oggetto. Partendo da questa immagine comune della tradizione biblica il santo padre parla di una plasmazione della nostra esistenza umana.

La vita nuova, creata in noi dallo Spirito Santo, dal di dentro dà forma alla nostra esistenza e crea quella novità della risurrezione. Tutto questo è possibile grazie alla fede, cioè se noi siamo obbedienti, accoglienti, disponibili. Non avviene nulla se non siamo docili, se non lasciamo che Dio operi: egli non ci fa violenza. Quindi, questa plasmazione interiore avviene grazie alla fede, non perché io ragiono sulle teorie della dottrina cristiana, ma perché io come atteggiamento umano sono disponibile e mi lascio plasmare.

La fede è la disponibilità all'azione di Dio e questo atteggiamento di fede equivale ad andare contro il nostro carattere. La novità della vita è la correzione del nostro carattere, è la redenzione dei nostri istinti; nella disponibilità al Signore questa vita nuova diventa reale, possibile.

Il cammino della fede: purificazione e trasformazione del cuore

Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita.

Camminare in una vita nuova inizia in questa terra, ma il culmine si ha nell'altra vita, nella pienezza della vita in Dio. Adesso però avviene lentamente una purificazione e una trasformazione.

Il cammino della fede è questo lento processo, prima di purificazione, poi di trasformazione. *Purificare* vuol dire togliere lo sporco, *trasformare* vuol dire cambiare in meglio, togliere quello che non è buono, aggiungere quello che è buono. È un processo che avviene nella nostra esistenza: questo è il cammino della fede. È però necessaria una libera disponibilità, se non c'è questa non c'è cammino di fede, non c'è trasformazione. Ecco la conversione di cui si parlava. Nella misura della sua libera disponibilità il comportamento dell'uomo cambia, cambia se è liberamente disponibile. Poco o tanto?

Se è poco disponibile cambia poco, se è tanto disponibile cambia molto. Che cosa cambiano? I pensieri, gli affetti, la mentalità, il comportamento, quindi non solo il comportamento nelle azioni, ma i cambiamenti più profondi riguardano i pensieri, gli affetti, la mentalità: quello è difficile da cambiare. Cambiare la mentalità di una persona, gli affetti, è opera divina; noi diciamo che "al cuor non si comanda". Sembra che sia normale e giusto andare dove ti porta il cuore, ma non è sempre detto che il cuore ti porti nella direzione corretta.

Quando il cuore è puro, quando il cuore è interamente del Signore, allora porta nella direzione giusta, ma spesso il cuore, inteso come il centro della nostra persona, della nostra personalità, è pieno di male, è pieno di cattive inclinazioni, di affetti cattivi, di pensieri sbagliati. Quando sono arrabbiato il cuore mi porta alla vendetta: "Ammazzerei quella persona dal nervoso che mi ha fatto venire". È bene allora che io vada dove mi porta il cuore? No! È bene che cambi il cuore e che corregga. Ma come? Ce la faccio con le mie forze? No! Il semplice pensiero che seguire l'istinto della vendetta non sia corretto mi viene da una luce di grazia. Se io penso che sia corretto vendicarmi, fargliela pagare, vuol dire che non lascio agire lo spirito, ma agisco semplicemente in modo umano, istintivo, "carnale" direbbe san Paolo. Se invece, nonostante io abbia l'istinto della vendetta, capisco che è sbagliato, questo pensiero viene dallo spirito, allora io seguo lo spirito e liberamente sono disponibile alla sua azione, capisco che la strada giusta non è quella che mi detta il cuore.

"La strada giusta è quella che mi suggerisci tu". C'è allora già un cambiamento del pensiero, ma io ho questo affetto agitato, violento nei confronti di quella persona: "Purifica

il mio affetto, trasformalo in bene. Io non sono capace a farlo, ma so che tu puoi, io sono disponibile, cambia il mio cuore”. Questa preghiera ottiene l’effetto, molto velocemente; il Signore opera il cambiamento, il nervoso passa e la violenza della vendetta sparisce.

La mentalità si è purificata, si è trasformata, il comportamento di conseguenza diventa pacifico e non porta all’azione cattiva verso l’altro, ma a un atteggiamento di sopportazione, di perdono, di correzione. Questo è il cammino della fede: purificazione e trasformazione dei pensieri, degli affetti, della mentalità e del comportamento.

Il cammino della fede in questa vita non è mai terminato; non possiamo pensare di arrivare alla perfezione durante questa vita, ma tendiamo alla perfezione; è il Signore che porterà a compimento nell’eternità il cammino iniziato nel tempo.

Una fede operativa nella carità

La “fede che si rende operosa per mezzo della carità” (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell’uomo (cfr *Rm* 12,2; *Col* 3,9-10; *Ef* 4,20-29; *2Cor* 5,17).

La fede è nuovo criterio, la fede cambia la vita dell’uomo. Il santo padre non dice semplicemente la fede, ma adopera una espressione che si trova in Galati 5,6: “La fede che opera per mezzo della carità”. Si tratta pertanto di una fede operativa attraverso la carità, quindi non si intende una fede come conoscenza teorica, ma una fede attiva, una fede caritatevole, una fede che è affetto, che è trasformazione della persona. Questo diventa il criterio nuovo per capire la vita: è il criterio nuovo per agire nella vita.

Così, a complemento di quello che ha affermato, il santo padre rimanda ad alcuni testi della Scrittura, tutte lettere di san Paolo

Rm 12,²Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Ecco l’impegno fondamentale: la trasformazione; è il cambiamento della mentalità che lo Spirito di Dio che abbiamo ricevuto produce nella nostra esistenza, se c’è libera disponibilità. Seconda citazione:

Col 3,⁹Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni ¹⁰e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore.

Avete deposto l’uomo vecchio, nel battesimo vi siete spogliati, siete immersi e morti nell’acqua battesimale, poi siete risorti e vi siete rivestiti di Cristo. La veste bianca che ci è stata data nel battesimo è il segno della nuova dignità, è l’uomo nuovo che si rinnova, cioè che deve continuamente conservare questa novità che gli è stata data in dono.

Terza citazione, molto lunga. È una antologia di consigli morali. Prendiamo solo il primo versetto:

Ef 4,²⁰Ma voi non così avete imparato [*a conoscere*] Cristo,

Nella traduzione aggiungono anche il verbo “conoscere”, ma nell’originale non c’è, è una espressione un po’ forte: “Voi avete imparato Cristo”, voi state imparando Cristo. Il cammino di fede è *imparare Cristo*, è la materia principale di studio della nostra vita.

Imparare, apprendere Cristo, non significa semplicemente sapere delle notizie sulla sua vita, ma assimilare la sua vita. È una cosa diversa imparare Cristo. Se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, se ascoltate davvero, se vi lasciate istruire da lui, allora imparate lui, imparate la sua persona, non semplicemente la dottrina, ma la persona e la relazione con lui. Da questo deriva tutto il comportamento nuovo. Infine la quarta citazione richiama la Seconda Lettera ai Corinzi.

2Cor 5,¹⁷Quindi se uno è in Cristo, è una creazione nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

È un versetto fondamentale della nostra fede, della nostra esperienza di vita cristiana: noi siamo in Cristo, quindi siamo creatura nuova. Quel vecchio mondo è passato, stanno nascendo cose nuove, le cose nuove sono la novità di vita che il Signore realizza in noi. La fede operosa per mezzo della carità ci permette di valutare la vita in modo diverso, ci rende capaci di vivere in modo diverso.

La nostra azione sta nella disponibilità, ecco l'obbedienza della fede; se c'è questa accoglienza allora i pensieri, gli affetti, la mentalità e il comportamento lentamente vengono purificati e trasformati, lentamente. Qualche volta Dio in un attimo compie il percorso, ma in genere è un percorso che avviene lentamente ed è caratterizzato da pazienza, costanza, perseveranza. Questo cammino che continuiamo fino alla fine, sapendo che andrà anche oltre, è il cammino della fede, della nostra trasformazione

Dio si rivela come pienezza di amore

L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo.

La Chiesa ha continuamente bisogno di purificazione e di riforma perché, se è santa per quel che riguarda l'opera del Signore, resta però continuamente peccatrice per quello che è il contributo degli uomini e, dunque, l'anno della fede è una occasione particolare, un appello a una conversione che sia rinnovata e autentica, che sia una adesione al Signore riconosciuto come unico salvatore del mondo.

Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr At 5,31).

Questa è una formula presa dal libro degli Atti degli Apostoli con cui Pietro invita gli ascoltatori ad aderire al vangelo di Gesù perché proprio nel suo mistero pasquale si è rivelato il volto di Dio, la sua caratteristica di persona in dialogo e in unione profonda.

Dio si è rivelato come amore, è la pienezza dell'amore che salva l'umanità e questa rivelazione chiama gli uomini ad aderire all'amore di Cristo. È il principio della fede: il Signore opera per noi, ma chiede a noi adesione e collaborazione. Egli chiama gli uomini a una conversione di vita offrendo la remissione dei peccati – quindi offre – ma chiede che questa remissione venga accolta, perché altrimenti cade nel vuoto. Se non è trasformata in una energia di vita, questa grazia che il Signore ci dona non serve a niente.

Necessità di una conversione continua

Alla frase ripresa da una predica dell'apostolo Pietro viene aggiunta una citazione esplicita dell'apostolo Paolo. Per lui questo amore introduce l'uomo a una nuova vita: proprio la conoscenza e l'esperienza dell'amore trinitario – rivelato nella croce di Cristo – è appello a una esistenza rinnovata.

“Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita” (Rm 6,4).

È un versetto che leggiamo ogni anno nella veglia pasquale, è l'epistola della veglia del Sabato santo. Dopo il canto del Gloria, prima di intonare l'Alleluia pasquale, viene proposta questa pagina della Lettera ai Romani: Cristo risorto fa partecipi noi della sua vita nuova. Nel battesimo noi con lui siamo stati sepolti e siamo risuscitati e lo Spirito che abbiamo ricevuto ci rende capaci di camminare in una vita nuova.

Il verbo *camminare* nel linguaggio biblico indica la morale, il comportamento: camminare in una vita nuova significa un profondo rinnovamento di tutto il proprio essere, del proprio atteggiamento, del proprio carattere, dello stile della propria vita. Un rinnovamento del genere è tutt'altro che facile, avviene solo in casi rari. In genere avviene per chi fa una scelta religiosa all'inizio, quando si tratta di passare da una vita laica a una vita in una struttura religiosa.

Dopo il grande cambiamento dell'inizio si assume però una struttura che va avanti tranquillamente per tutta la vita e all'interno di quello schema che si è assunto è difficile inserire una autentica conversione, perché diamo per scontato che l'adesione al Signore ci sia già stata, sia una cosa normale... stiamo tutto il giorno in chiesa e quindi è logico che siamo aderenti al Signore.

Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione.

Ecco l'opera della fede: "aderire al Signore risorto fidandosi di lui" questo determina il cambiamento. I grandi cambiamenti nella nostra vita sono segnati da una rinnovata fede, non da una fede teorica, ma dal modo con cui concretamente affrontiamo le situazioni della vita. La vita nuova di Cristo plasma infatti la nostra esistenza umana.

Plasmare è il verbo del ceramista che dà forma alla terra, è il verbo che richiama l'azione creatrice di Dio. È lui il formatore, è lui che dà consistenza alla nostra esistenza, dà forma nuova e la base è la radicale novità della risurrezione, la radice nuova è la risurrezione di Cristo; da quell'evento scaturisce tutta la forza per la nostra vita di fede.

Disponibilità al cambiamento... oltre l'abitudine

Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita.

Se la persona è liberamente disponibile avviene purificazione e trasformazione; se però la persona non è disponibile, non accoglie la grazia, allora non succede niente.

Guardate che questo discorso non vale per chi non crede, per chi è lontano, vale per noi.

È infatti possibile fare tutte le pratiche religiose senza che avvenga qualche cosa in noi di purificazione e di trasformazione. I pensieri, gli affetti, la mentalità, il comportamento, lentamente cambia, sono infatti i punti delicati.

I pensieri e la mentalità, secondo voi, possono cambiare? Pensate concretamente a qualche persona che ha... quella testa. Ritenete che possa cambiare mentalità? Eh! Siamo bloccati a questo punto. Se non è possibile cambiare, la nostra fede a che cosa serve?

Il guaio è qui: abbiamo poca esperienza di autentico cambiamento, cioè siamo convinti che la fede sia la costanza nel fare atti religiosi, nell'andare avanti a fare le nostre attività: leggendo certi testi religiosi noi abbiamo l'impressione di avere fede.

L'autentica adesione al Signore, liberamente disponibile, porta però alla purificazione degli affetti e del comportamento.

Purificazione significa eliminare ciò che è negativo ed è un aspetto, *trasformazione* è invece proprio un cambiamento ed è un processo che avviene lentamente. Solo in qualche raro caso c'è stato un evento istantaneo, ma anche nei casi eclatanti dei grandi convertiti, pensiamo Paolo e Agostino, l'incontro con il Cristo che ha colpito, affascinato, fatto innamorare, è in un istante, ma il processo di purificazione e di trasformazione chiede anni.

Prima di mettersi in attività Paolo trascorre alcuni anni nel silenzio, nel raccoglimento, fuori dal mondo, per riorganizzare tutta la sua vita. Sono stati autentici anni di formazione in cui l'apostolo si è lasciato plasmare e trasformare. Ugualmente Agostino, dal momento

del battesimo decide di ritirarsi a fare il monaco per leggere le Scritture, per meditare, per pregare e ha bisogno di anni per assimilare quella mentalità.

La trasformazione avviene lentamente, poi inizia il lavoro pastorale, ma continua la trasformazione; le vicende porteranno Paolo a una maturazione ulteriore e alla fine della vita avrà un carattere diverso da quello dell'inizio, profondamente cambiato. Ha cambiato mentalità, ha cambiato modo di pensare.

Forse abbiamo l'impressione che questa trasformazione personale sia più facile per chi fa un gran cambiamento: chi era lontano poi si avvicina a cambia. Noi invece siamo sempre stati vicini, quindi per noi il cambiamento sembra che voglia dire poco. Che cosa dovremmo fare di diverso da quello che facciamo adesso? Stiamo già facendo del nostro meglio, stiamo facendo tutto quello che il Signore ci chiede, allora non abbiamo da fare grandi conversioni. Forse invece sì, cioè nella impostazione generale della vita c'è qualcosa di buono che deve certamente rimanere; qualcosa però deve sempre cambiare, migliorare e non si tratta di realtà esterne a noi, ma interne, profonde della nostra persona, del nostro carattere e difatti il punto delicato sono proprio i pensieri, gli affetti, la mentalità: quello deve cambiare, deve essere purificato e trasformato.

L'amore di Cristo spinge, stimola l'operosità della fede

La "fede che si rende operosa per mezzo della carità" (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr *Rm* 12,2; *Col* 3,9-10; *Ef* 4,20-29; *2Cor* 5,17).

In una autentica prospettiva di fede la nostra vita cambia, il nostro modo di vedere le cose e le persone cambia. È una bella citazione di Gal 5,6: la fede che si fa atto per mezzo della carità, la fede che opera, che agisce, operosa, attiva. La fede attiva, tramite la carità, è la vita cristiana, non la fede teorica, ma la fede operativa. L'espressione greca di Paolo richiama il concetto di energia: è una fede energica, è una fede che produce una efficacia nella vita e la carità fa sì che la conoscenza e l'affidamento produca degli atti, produca delle situazioni nuove. Questa fede energica e caritatevole diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione, è il modo con cui noi vediamo e valutiamo la realtà.

All'inizio del numero 7 viene fatta una citazione della Seconda Lettera ai Corinzi in latino, perché è difficile tradurla in italiano. È il motto che san Giuseppe Cottolengo ha assunto per la sua opera:

7. "*Caritas Christi urget nos*" (*2Cor* 5,14):

L'amore di Cristo ci spinge, ci fa urgenza. Cristo è il soggetto dell'amore, è Cristo che ci ama in modo tale da determinare in noi l'azione; il suo amore ci spinge.

Nell'originale greco il verbo (*syn-échein*) è però molto ricco di significati, è il composto del verbo *avere* (*échein*) con la preposizione *con* (*syn*) e in greco questo verbo ha una notevole gamma di significati. L'amore di Cristo ci contiene, ci possiede in modo totale, l'amore di Cristo ci avvolge, ci permea, ci sostiene, l'amore di Cristo ci spinge ad agire, è il motore della nostra esistenza e così, nella parafrasi che segue, il papa coglie questi due significati principali:

è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare.

Proprio perché siamo totalmente avvolti, contenuti da questo amore di Cristo, siamo anche incitati ad annunciare ad altri, a testimoniare la bella notizia che noi abbiamo accolto.

Egli, [*il Cristo*] oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr *Mt* 28,19).

Riferimento al finale di Matteo: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra, andate dunque e fate discepoli tutti i popoli”. L’amore di Cristo che è stato riversato nei nostri cuori ci rende testimoni di questo amore, cioè evangelizzatori.

La sfida della nuova evangelizzazione

Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l’annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo.

Per ogni generazione in ogni fase della storia, in ogni parte della terra, il Cristo attira le persone a sé, di ogni età e di ogni condizione. In ogni tempo Cristo convoca la Chiesa, chiama insieme, cioè forma una comunità di persone, le chiama una per una, le raccoglie in comunità e affida loro il compito cristiano dell’annuncio. Questo mandato è sempre lo stesso ed è sempre nuovo, perché sono nuove le persone a cui è affidato l’incarico e sono nuovi i destinatari. L’opera della evangelizzazione continua in modo unitario da secoli, millenni, ma in modo continuamente nuovo, perché ogni persona che incontri è una realtà nuova. Puoi ripetere lo stesso messaggio, ma è sempre una realtà diversa sia quella che tu pronunci sia la persona che la ascolta e ogni situazione della nostra storia richiede novità.

Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede.

Effettivamente l’esigenza di una nuova evangelizzazione è percepita, ne siamo tutti convinti, perché ci accorgiamo che il mondo intorno a noi non conosce più il vangelo.

È però tutt’altro che facile questo impegno di nuova evangelizzazione perché noi eravamo abituati a correggere semplicemente qualche cosa, davamo per scontato che le persone fossero formate cristianamente e noi potevamo aggiungere qualche piccolo particolare. Un po’ come un artista che lascia alla scuola dei manovali l’impostazione: sulla parete viene fatto il grande disegno, poi gli allievi danno i colori delle “campiture”, determinano le sfumature fondamentali, e fanno quindi tutto il grosso lavoro; poi arriva lui e fa i tratti del volto: gli occhi, la sfumatura della bocca, due o tre pennellate di ritocco... perfetto!

Pensate mica che Michelangelo abbia dato personalmente tutti quei metri quadrati di pittura sulla volta della Cappella Sistina? Ci hanno lavorato tantissimi operai. Lui gli ha fatto i disegni sulla carta, poi ha ritoccato i volti, le mani, i punti difficili, ma i mantelli sono facili da fare e li fanno gli operai della scuola.

Noi lavoravamo in questo modo: ci trovavamo degli affreschi quasi finiti ed era nostro compito dare due o tre ritocchi, spiegando alcune cosette un po’ più complicate e il resto era fatto. Adesso ci troviamo invece con la parete bianca davanti, dobbiamo fare tutto noi e non sappiamo da che parte cominciare, non sappiamo tirare le righe, fare le proporzioni, impostare il disegno. È difficilissimo... bisognerebbe ridipingere questa parete. Eh, sì, bisognerebbe e tutti continuano a ripetere: “Eh, sì, sta male bianca, dovremmo farci l’affresco, quella è molto più bella”. Bisognerebbe farla, è necessario fare una nuova evangelizzazione e tutti lo ripetono: “Bisognerebbe”, ma è sempre compito di qualcun altro che deve farla. Il guaio è che non sappiamo come si fa, che incontrando delle persone assolutamente digiune o impreparate, non formate, noi non sappiamo da che parte cominciare per dare una impostazione essenziale. Un conto è fare il ritocco del volto, un altro conto è impostare tutta la figura: non sappiamo come operare. È quindi assolutamente necessario un convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione.

Forse dircelo e ripeterlo spesso serve per entrare in questo ordine di idee, ma non è sufficiente ripeterci che serve. L’obiettivo della nuova evangelizzazione è riscoprire la

gioia nel credere, riscoprire che credere al Signore Gesù, vivere la grazia della sua Pasqua, sia contentezza, sia la realizzazione della vita, la fonte della felicità della nostra esistenza. Si tratta di riscoprire l'entusiasmo nel comunicare la fede, nel comunicare la nostra condizione di fede, l'entusiasmo di chi dice a un altro: "Guarda che la mia scelta è stata bella, scegliere di credere nel Signore Gesù mi ha cambiato la vita, mi ha reso bella la vita".

Incapacità della confessione di fede

Parlare della propria fede è cosa rarissima. In genere parliamo delle teorie, del papa, delle riforme, dei pettegolezzi ecclesiastici, di quisquiglie marginali, ma l'essenziale della nostra fede, della nostra esperienza, non sappiamo dirlo. Questa è una condizione molto diffusa e comune: non siamo testimoni e pretendiamo di dare testimonianza solo perché ad esempio siamo vestiti con un certo abito. Se una volta questo funzionava, oggi non significa più quasi nulla, richiama un mondo vecchio, richiama idee sbagliate, non è più sufficiente. Dire la nostra fede non è però operazione semplice, non ci siamo abituati.

Per noi è più facile dare degli ordini, dei comandi, dei consigli: "Dovresti fare così, devi andare a messa". Non è però questa la testimonianza della fede, non metti entusiasmo nel comunicare la tua fede. Solo con suggerimenti e raccomandazioni non stai trasmettendo il tuo desiderio e il tuo piacere di partecipare alla messa, che la tua vita ha senso proprio perché da tanto tempo, abitualmente, partecipi alla messa. In questo modo non riesci a convincere chi ti ascolta che è una cosa bella. È molto più semplice per noi dire: "Vai a messa, devi andare a messa". Non serve però a niente, questa non è la nuova evangelizzazione, è un vecchio retaggio moralistico che lascia il tempo che trova.

Inoltre non è sufficiente dire: "Io vado a messa e sono contento di andarci", è piuttosto necessario dire perché ci vai, che cos'è, che cosa vuol dire, perché la trovi bella, perché ti aiuta. È questione di fede, semplice finché volete, ma convinta, altrimenti è semplicemente abitudine: ci vado perché sono abituato ad andarci, perché mi hanno insegnato così; non so però dirti perché merita andarci.

In una società chiusa, tradizionale, ripetitiva, dove si faceva tutto perché lo faceva mia madre, andava bene. In una società nuova, aperta, pluri-culturale, dove io faccio le cose se ne trovo la motivazione, noi non siamo stati capaci di dare le motivazioni, di convincere con le nostre motivazioni.

Noi abbiamo una scelta di fede, di vita, ne siamo convinti, ma abbiamo grossa difficoltà a comunicare ad altri le motivazioni che ci portano a questo e a comunicarle in modo convincente. Non si tratta di comunicare a livello teologico con grandi formule, perché la gente che incontriamo non sono grandi filosofi che vogliono spiegazioni dotte, ma sono persone come noi che vogliono una testimonianza di vita, una convinzione, una motivazione, un aiuto per entrare in quello stile.

Pensate appunto proprio alla partecipazione alla messa: abbiamo difficoltà ad aiutare le nuove generazioni a partecipare attivamente con gusto, con frutto. Possiamo ripetere: "È obbligatorio andarci", ma non ci vanno mica perché gli abbiamo detto che è obbligatorio e quando gli abbiamo spiegato anche la teoria che sappiamo noi, non li abbiamo convinti.

Dobbiamo piuttosto essere capaci di aiutarli a gustare, a vivere quella esperienza sacramentale: è questa la nuova evangelizzazione. Noi iniziamo i ragazzi alla vita cristiana in teoria, ma in pratica non li iniziamo veramente perché non prendono l'abitudine di vivere cristianamente; frequentano infatti in modo superficiale un po' i nostri ambienti, qualche nostra attività e recepiscono poco o niente. Forse ritengono qualche ricordo, qualche idea, ma non lo stile di vita. Li portiamo a messa, li facciamo confessare da piccoli, ma non li formiamo a partecipare alla messa e a confessarsi abitualmente. Lo fanno finché li portiamo a farlo, dopo di che fanno dell'altro: non li abbiamo evangelizzati, non li

abbiamo convinti, non li abbiamo formati. È come fare il corso per la patente a qualcuno: gli insegniamo come funziona l'automobile, gli insegniamo il senso dei vari segnali, questo prende la patente e non guida mai. Uno si domanda allora: perché ha preso la patente? E io che cosa gli ho trasmesso del guidare? Serve a niente la conoscenza di un'automobile se io non guido l'automobile: è assolutamente inutile. Questo avviene spesso nella nostra vita di fede: noi abbiamo delle conoscenze teoriche che non ci servono a niente.

La vera missione è l'annuncio

Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno.

L'impegno missionario è qui. Nella nostra realtà quotidiana non c'è anzitutto l'impegno di aiuto ai poveri come nel cosiddetto terzo mondo; l'impegno primario missionario non è infatti aiutare i poveri, ma annunciare la fede. Quando il missionario arriva e mi dice "Nel paese di missione la messa è molto più bella, la gente è molto più attiva, partecipa di più, è più convinta", allora i missionari siamo noi, non voi! Voi siete poveri, avete pochi soldi e poche cose, ma tanta fede... allora dovete venire ad aiutare noi che abbiamo tanti soldi, tante cose, ma poca fede. La missione cristiana infatti non è aiutare i poveri, è annunciare il vangelo.

La fede opera per mezzo della carità e quindi quando incontra i poveri prima di parlare di vangelo gli dà da mangiare... d'accordo. La missione però non nasce per andare ad aiutare i poveri, ma per portare il Vangelo a chi non lo conosce ancora. Questo impegno missionario oggi si realizza qui, dovunque noi siamo e la Chiesa riscopre quotidianamente l'amore di Cristo che ci contiene, ci motiva, ci spinge; da questo amore noi attingiamo forza e vigore per comunicare ad altri.

La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia.

Questo è un punto importantissimo: la fede cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto, la fede cresce quando viene comunicata come esperienza di amore che dona, di contentezza di questo amore. La fede cresce come esperienza di un amore ricevuto e di un amore donato; la fede cresce se è comunicata ad altri ed è fondamentale nella nostra esperienza di fede comunicare quella grazia e quella gioia dell'amore che noi abbiamo ricevuto. Non basta fare delle azioni buone, bisogna accompagnarle con parole che esplicitino il motivo per cui le facciamo. La fede cresce comunicandola.

Soffermiamoci su questa idea basilare e chiediamo al Signore che ci aiuti a fare tesoro di questa parola, che ci insegni a comunicare la nostra fede perché possa crescere

Fede è esperienza di relazione in continua evoluzione

La fede cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia.

Dobbiamo anzitutto riflettere sul fatto che la fede cresce, è una realtà in crescita perché la fede è una relazione. In questa frase Benedetto XVI ripete per due volte la parola esperienza: la fede cresce quando è vissuta come esperienza e quando viene comunicata come esperienza. Esperienza vuol dire sperimentazione personale, verifica nella propria vita; noi potremmo definire la fede come esperienza di relazione, non teoria, ma pratica, realtà sperimentata: è il nostro modo di essere, il nostro modo di essere in relazione con gli altri, anzitutto con l'Altro, esperienza di relazione con Dio.

Sappiamo bene che le nostre relazioni non sono statiche, ma dinamiche, sempre, cioè variano, cambiano. Provate a pensare. Nel tempo ci sono delle persone con le quali avete

cambiato atteggiamento, magari si è partiti molto amici, poi lentamente ci si è distaccati, poi forse c'è un nuovo incontro o forse mai più. Con altri invece si era partiti con atteggiamento di antipatia, poi le cose sono cambiate. Ricordate qualcuno che avete conosciuto tanti anni fa, la prima volta che lo avete incontrato vi è risultato antipatico, poi con il tempo è diventato molto amico. Queste relazioni sono soggette a cambiamento lungo tutta la vita; matrimoni e separazioni sono un esempio chiarissimo.

Una persona può desiderare di essere in comunità con quell'altra persona, perché ha l'impressione che sia proprio una persona con quale va d'accordo, simile, affine, amica. Quando poi quelle due persone si trovano a vivere nella stessa casa l'esperienza è un'altra cosa, non vanno d'accordo, cominciano i problemi. Ma se l'hai voluta tu, me lo hai detto tu che con quella persona ci saresti stata bene e adesso... come mai? Perché la realtà è diversa dalla fantasia. Mi sembrava di andare d'accordo con quella persona.

L'esperienza della relazione è diversa dalla impressione teorica che possiamo avere e qui si gioca la nostra fede. Spesso noi parliamo di fede come semplice impressione, ipotesi, idea astratta; conosciamo Dio per sentito dire, ripetiamo delle formule che abbiamo sentito, letto tante volte, ma la relazione personale con lui è una esperienza diversa e non è statica, cioè non rimane sempre uguale.

La nostra relazione con le Persone divine è soggetta a mutamento come ogni altra relazione con l'unica, ma grande differenza, che la variabilità dell'interesse e dell'affetto è solo dalla nostra parte, non dalla parte di Dio che è assolutamente costante nel suo amore.

Il mutamento che possiamo temere, sempre e solo da parte nostra, è quello della diminuzione, dell'allontanamento.

È come la salute che è quella bella situazione, temporanea e precaria dell'uomo, che non lascia presagire nulla di buono, perché non può durare sempre e dopo tanta salute arriverà inevitabilmente la mancanza di salute. Dopo tanta amicizia è possibile che arrivi la freddezza. Pur partendo in buona relazione con il Signore, con un atteggiamento di grande fede, non abbiamo la certezza che duri sempre e che si mantenga tale quale. Il rischio molto serio della nostra vita è la diminuzione, la perdita di questa relazione.

D'altra parte, però, guardiamo l'aspetto positivo: questa relazione può crescere. Non diamo dunque per scontato che la nostra fede fosse al massimo livello quando abbiamo cominciato, perché in quel caso può solo diminuire. In realtà anche dai primi momenti c'è la possibilità di una crescita continuata. I primi momenti sono quelli in cui abbiamo raggiunto l'età di ragione, abbiamo preso in seria considerazione la nostra vita, abbiamo dialogato con il Signore e ci siamo fidati di lui.

Questo può essere avvenuto in età infantile o nell'adolescenza, ma quello è stato un inizio. Nell'età giovanile, nell'età adulta c'è stato un momento in cui da persone adulte abbiamo fatto l'esperienza di un amore ricevuto che si è trasformata in una esperienza di grazia e di gioia e avendo ricevuto mi sono deciso a dare. Quella è l'esperienza originale della nostra fede che poi deve continuamente rinnovarsi, deve crescere, cioè deve accompagnare le varie fasi della nostra vita.

Ho sentito una volta un prete che, anziano e malato, ha pronunciato questa frase emblematica: "Credevo fosse fede e invece era solo buona salute"; è una ammissione dolorosa. Adesso che non sono più giovane, che non ho più la forza, che non ho più la salute, che non posso più fare quello che mi piaceva fare, sono in crisi di fede. Ma allora quella che prima mi sembrava fede in realtà era uno stato fisico di salute: ero forte, ero autonomo, potevo fare quel che volevo e credevo di essere credente.

L'umiltà dell'affidamento

La fede come fiducia si sperimenta invece come vera proprio quando non posso fare quello che vorrei, non posso più, non posso ancora. Quando non sono autonomo, quando

non sono forte, quando non comando su me stesso, allora si introduce quell'atteggiamento autentico di abbandono, di fiducia nell'altro.

Il bambino non ha nessun problema a lasciarsi accompagnare, a lasciarsi guidare, a lasciarsi portare, è contento di essere portato in braccio; l'adulto invece è molto più orgoglioso del bambino e ha quell'atteggiamento autosufficiente, che è frutto dell'orgoglio, per cui soffre di dipendere, fa fatica a chiedere aiuto e ci patisce di dover essere aiutato, non vorrebbe. Questa è una condizione molto comune nelle persone che diventano anziane, perdono la forza, lentamente anche l'autosufficienza e... il loro orgoglio è ferito.

Però in quel caso noi sperimentiamo la nostra fede e forse dobbiamo amaramente constatare che era solo giovinezza e salute quella che ci sembrava fede, perché è facile dire: "Mi lascio portare dal Signore" quando vado con le mie gambe dove voglio. È un modo di dire "mi lascio portare", perché invece ho sempre fatto quello che volevo io, dicendo che era il Signore che faceva in me. Quando poi io non posso più fare quello che voglio, allora mi dà fastidio che il Signore mi porti.

La fede cresce quando è vissuta come esperienza di amore ricevuto, quando è comunicata come esperienza di dono generoso che rende contenti.

La fecondità contagiosa della fede

Essa [la fede] rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli.

La fede rende fecondi, dà la possibilità di generare altri alla fede; la fede cresce quando viene comunicata, non è un possesso privato: io sono così e basta, dentro di me nessuno può mettere il naso, è una cosa mia.

La fede è una relazione e una relazione con il Signore mi apre necessariamente alla relazione con gli altri. Dunque, se io sono veramente in comunione con il Signore sono anche in comunione con gli altri e apro il cuore per cui il mio mettermi in relazione con l'altro allarga il cuore dell'altro.

Una persona di fede è una persona di larghe vedute, capace di allargare il cuore nella speranza, capace di offrire una testimonianza che può far nascere il desiderio. Se uno ti racconta di avere letto un bel libro, te lo racconta bene e ti dice quanto gli è piaciuto e gli ha fatto bene quel libro, ti fa venire voglia di leggerlo. Se lo hai letto veramente con gusto e ti è piaciuto ti viene normale dire a un altro: leggilo, vedrai che è bello, a me ha aiutato tanto, te lo presto se vuoi, ti dico il titolo, se non ce l'ho più ti do l'indicazione, ti faccio venire voglia di leggerlo.

È una piccola esperienza che può valere per tante altre cose, ma è perché quel testo mi è piaciuto molto, mi ha preso e mi viene voglia di comunicarlo, di trasmetterlo. Io ho fatto una esperienza e mi fa piacere che anche tu possa fare questa esperienza, ti do quindi le indicazioni per aiutarti a farla anche tu. Di un libro che non mi è piaciuto o che ho letto semplicemente perché mi hanno detto di leggerlo, io però non comunico nessuna esperienza.

Il discorso può essere usato come paragone per la fede: la nostra esperienza di fede può essere trasmessa ad altri e comunicata se c'è un entusiasmo e una gioia nella nostra esperienza, se cioè ci ha fatto piacere, se la riteniamo una esperienza positiva. In questo modo allora la comunicazione genera altri, cioè fa nascere la voglia, apre il cuore, apre la mente ad aderire alla parola del Signore. Io ho ascoltato la parola del Signore, fallo anche tu, ti spiego come si fa, ho voglia che tu lo faccia. È la testimonianza di una persona di fede contenta di essere credente che fa nascere il desiderio della fede.

La fede cresce vivendola

I credenti, attesta sant'Agostino [in un'opera intitolata *De utilitate credendi* = l'utilità del credere], si fortificano credendo.

Frase lapidaria, semplice: l'appetito vien mangiando e io aggiungerei "se si mangiano cose buone". È un'altra frase molto più banale, ma il criterio è lo stesso. I credenti si fortificano credendo; più credono e più diventano forti. Se camminano, se esercitano questa esperienza di fede, la loro fede cresce. Se invece non la vivono e non la comunicano allora questa esperienza si atrofizza.

È possibile che ci siano delle persone che non vivono questa esperienza di fede, questa relazione. Non intendo quelli che chiamiamo i lontani, quelli che dicono di non avere fede; è infatti possibile, oltre ai credenti non praticanti, che ci siano dei praticanti non credenti. In genere si trovano delle persone che dicono: "Io credo eh!, a mio modo; non sono praticante, però ho la mia fede". Va bene, mi fa piacere!

Dall'altra parte il rischio è che ci siano delle persone che praticano, che vengono nei nostri ambienti religiosi e partecipano alle nostre liturgie, senza però essere credenti. Capita infatti poi di parlare a tu per tu, in confidenza, con queste persone che sono sempre presenti nelle celebrazioni, che però rivelano una mentalità lontana, non una relazione di fede con il Signore. Una preghiera ripetuta tutta la vita senza essere una preghiera di fede, cioè una relazione di amicizia con la persona, una apertura autentica è solo abitudine, nulla di più, non certo fede. Ci può essere una pratica ripetitiva senza esperienza di amore, di gioia, di relazione. In questo modo la fede si atrofizza, si ripetono solo delle preghiere, si mantengono delle abitudini, crescono i peccati e la fede si affievolisce, si dà per scontato che ci sia, ma a un certo punto non c'è più.

Agostino: un uomo in continua ricerca

Il santo Vescovo di Ippona [Agostino] aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio.

Qui il riferimento è proprio all'inizio delle Confessioni di sant'Agostino, là dove formula quella frase universalmente nota: *inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* = il nostro cuore è inquieto, non trova pace, è continuamente in ricerca di altro finché non riposa in te, non trova la propria soddisfazione nel Signore. Lui ha cercato da giovane, ardentemente, in modo vario, da ribelle, contestatore, innovatore; è passato da un gruppo all'altro, da una esperienza all'altra, sempre insoddisfatto. Ha avuto l'intelligenza di capire che queste varie esperienze non soddisfacevano. È partito dall'amore per la retorica, lo studio della letteratura, il desiderio della carriera, cercare l'onore, cercare la gloria, fare soldi, avere situazioni di piacere, di divertimento. Poi ha maturato l'idea mistica e allora ha cercato spiegazioni filosofiche, sette esoteriche che gli potevano dare delle prospettive particolari, ma di tutto questo si è trovato insoddisfatto e ha avuto l'intelligenza di capire che queste esperienze non bastavano, non erano buone. Agostino ha quindi continuato a cercare, quando però ha trovato non ha smesso di cercare.

Quando è diventato cristiano, si è fatto battezzare, è diventato prete, lo hanno fatto vescovo, non ha però smesso di cercare, ma ha continuato una relazione di affetto che ha alimentato con la sua via cambiando ancora molti altri atteggiamenti nel corso della sua vita cristiana: prima come eremita, come prete, come vescovo, come predicatore, come espositore delle Scritture.

Pensate al lavoro metodico di commentare tutti i salmi, centocinquanta salmi, uno per uno, al popolo, alla gente che stava lì in piedi. Lui parlava senza microfono, spiegando tutti

i salmi uno per uno, versetto per versetto al popolo. Quale vescovo oggi fa una catechesi di questo genere? Non potrebbe perché ha tante altre cose da fare ed è un lavoro faticoso.

Uno potrebbe dire: devo studiarlo io il salterio, versetto per versetto per poterlo spiegare; è la stessa cosa che ha fatto Agostino, non è partito sapendo tutto. Quando è diventato cristiano non aveva mai letto la Bibbia, ha cominciato a leggerla e da cominciare a leggerla a capirla bene per spiegarla agli altri quanto lavoro ci vuole?

Uno che la spiega agli altri vuol dire che prima l'ha studiata e per poter spiegare tutti i salmi e tutto il vangelo secondo Giovanni e tutta la Prima Lettera e così via, ci vuole interesse, grande desiderio di conoscerla, volontà e tempo. Agostino ha commentato quasi tutta la Bibbia, ma non a tavolino, in Chiesa, alla sua gente, spiegando i testi biblici a persone che in genere erano analfabeti e non erano in grado di leggersela e soprattutto a casa non l'avevano, perché i libri erano costosissimi e rari. Quindi i suoi ascoltatori sentivano leggere i salmi in Chiesa, non avevano nessun testo sotto gli occhi e un vescovo che spiega versetto per versetto tutti i salmi, quelli belli e quelli meno belli, quelli difficili e quelli facili, vuol dire che li ha letti, li ha meditati. Ha ricercato per tutta la vita e ha comunicato ad altri. Non ha trovato la pace quando è arrivato.

A trentatré anni si è fatto battezzare, è diventato cristiano. Si è messo il cuore in pace: adesso posso dormire sugli allori? Avrebbe potuto dire questo ma non lo ha detto e soprattutto non lo ha fatto. È arrivato alla meta della sua ricerca e ha continuato tranquillamente a ricercare, per aiutare altri a intraprendere quella ricerca.

I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate l'importanza del credere e la verità della fede, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla "porta della fede".

La sua ricerca, continuata tutta la vita, aiuta nei secoli la ricerca di altri. Il papa Benedetto aveva studiato da giovane Agostino, aveva fatto una tesi su di lui, è rimasto innamorato di questo padre della Chiesa e quindi lo sceglie spesso come figura emblematica. È un esempio, tra gli infiniti possibili, di persone che hanno vissuto la fede come una esperienza di relazione che è cresciuta per tutta la vita e l'hanno comunicata ad altri. Ognuno di noi ha conoscenze di figure di santi e se proviamo a ripensarle in questa ottica riconosciamo che sono state persone che hanno vissuto intensamente questa esperienza di relazione e l'hanno comunicata ad altri. Quello che vivevano lo trasmettevano.

La fede cresce comunicandola

Tutti i fondatori sono caratterizzati per questo: hanno comunicato ad altri la ricchezza che avevano e hanno cercato di far sì che quelli che incontravano facessero quella bella esperienza: fate anche voi come ho fatto io.

La comunicazione della fede fa crescere la fede; i credenti si fortificano credendo, di momento in momento, di scelta in scelta, di ricerca in ricerca. Ogni volta che la fede viene applicata alla vita cresce, se resta teorica si affievolisce, rischia di sparire. Se cresce è comunicata e più la comunichi e più cresce. Chi ha fatto l'esperienza dell'insegnamento sa benissimo che si impara molto di più insegnando che studiando. La grammatica la imparano i professori che la insegnano, gli alunni difficilmente la imparano; solo se insegneranno grammatica allora la impareranno.

Insegnare ad altri permette di imparare veramente. Quando io una cosa la penso semplicemente, ma non la dico, non la possiedo. Quando invece, dopo averla pensata la comunico ad altri e mi sforzo di comunicarla bene per farla capire agli altri, allora la capisco io. Forse gli altri non l'hanno capita o l'hanno semplicemente sentita e se la dimenticano, ma il vantaggio l'ho avuto io. Cercando di spiegarvela io l'ho capita, nella

fatica di comunicare a voi ho imparato io. Il beneficio è in colui che comunica. Se manca questo impegno, desiderio, anelito di comunicazione della fede la fede si atrofizza.

Un insegnante infatti sa bene la materia che insegna, perché la esercita continuamente, altre materie che non insegna lentamente le dimentica. Sono cose rimaste nella testa, sì, ecco, mi sembra di averle studiate, mi sembra di saperle, ma se dovessi spiegarle non sarei in grado, non possiedo più niente. Ho lasciato perdere quell'argomento, mi piaceva anche, ma l'ho lasciato perdere, non l'ho più coltivato, non ne ho più parlato, non mi appartiene più, dovrei ricominciare da zero.

Questa è anche l'esperienza della fede. Se il vangelo lo vivi e lo comunichi, di giorno in giorno cresce, se lo lasci perdere e lo dai per scontato, hai l'impressione di sapere, ma di fatto è una realtà superficiale, marginale, non ti appartiene, non è la tua.

La fede non è mai immobile

La comunicazione della fede, concretamente nella nostra vita, è indispensabile per la crescita della fede e in queste realtà spirituali se non si va avanti si va inesorabilmente indietro, fermi non si sta. È un principio importante della vita spirituale. Non raggiungiamo mai una posizione statica, pianeggiante, per cui andiamo avanti così che andiamo bene. Se non vai avanti vai indietro e purtroppo molte persone vanno indietro.

Ve ne accorgete con gli anni per la salute che si va indietro. La fede fa la stessa cosa, non è che passando il tempo migliori. Se non c'è l'impegno, passando il tempo va indietro anche la fede e ogni anno che passa sei peggio di prima.

Il vino buono con il tempo migliora, ma solo alcuni vini e dopo un certo periodo di tempo anche il miglior vino da invecchiamento perde il gusto e il sapore, la qualità: diventa acqua; è una bottiglia storica di una annata celebre, vale un capitale, ma di fatto non è più buono, è imbevibile.

Non è automatico che passando il tempo la realtà migliora, c'è bisogno di un impegno e l'impegno fondamentale è quello della comunicazione.

Un abbandono fiducioso

Siamo al vertice, alla frase più bella di questo numero 7 della esortazione apostolica La porta della fede.

Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio.

Notiamo di nuovo l'insistenza sul verbo "sperimentare". La fede cresce e si rafforza solo credendo, non ripetendo la teoria, ma abbandonandosi nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande. È una esperienza che cresce e cresce come abbandono di sé, atteggiamento di fiducia nelle mani di un amore sempre più grande, non sempre più piccolo: più mangi e più diventa grande. In realtà più mangi e meno ce n'è, ma questa è una realtà particolare, è il principio che i contadini applicano alla vigna quando fanno le potature: più gliene togli e più te ne dà.

Tagliando tanto la vite produce molto di più, sembra un controsenso. Il contadino potrebbe avere la tentazione di lasciare il tralcio molto lungo, ma se lo lasciasse molto lungo la pianta farebbe tante foglie, tanti riccioli, ma poca uva. Deve invece tagliare basso e una vigna quando è potata sembra distrutta, sembra che non ci sia rimasto più niente, in realtà però è proprio in quel modo che fruttifica.

Abbandonandosi nelle mani di un amore divino più si perde e più ci si guadagna; perdendo la vita si trova la vita ed è una esperienza che noi facciamo quotidianamente, non

nelle grandi cose. Non si perde la vita se si diventa martiri in paesi di missione, si perde la vita quotidianamente nell'impegno delle cose buone che facciamo con amore per andare incontro ad altri.

Questo amore grande ha origine in Dio, per questo cresce, è infinito; le realtà create decrescono, le nostre realtà con il tempo peggiorano, anche il miglior vino con il tempo si annacqua, invece le realtà divine con il tempo crescono, diventano eterne.

Non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi. È un altro modo di ripetere l'insegnamento di Gesù: chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi è disposto a perdere la propria vita per me e per il vangelo la salverà.

Non diamo per scontato che noi abbiamo già perso la nostra vita per Gesù e per il vangelo pensando che con la scelta religiosa che abbiamo fatto noi siamo a posto, abbiamo già perso la nostra vita per lui. In teoria sì, ma la nostra esperienza quotidiana corrisponde a questa teoria, siamo veramente abbandonati in un crescendo continuo nelle mani di questo amore che cresce sempre e diventa più grande? Speriamo di sì.

Vogliamo verificare come è la nostra situazione nel desiderio di fare in modo che sia così. Se abbiamo sbagliato strada allora vogliamo correggerla, il desiderio è quello.

Solo credendo la fede cresce e gli atti di fede non si fanno ripetendo delle formule religiose, ma vivendo con lo stile di Gesù Cristo, concretamente, giorno per giorno, nelle piccole cose. Ogni giorno ci sono chieste delle scelte di fede e questa esperienza di amore e di gioia che porta a un abbandono fiducioso permette alla nostra fede di crescere, comunque vada la vita, in qualunque situazione.

È questa la nostra soddisfazione e la nostra possibilità di fare Pasqua, di attraversare la porta della fede, di entrare in questa relazione: fare esperienza di questo amore sempre più grande perché ha origine in Dio.

Confessare, celebrare, testimoniare

Il *motu proprio* "La porta della fede" del papa Benedetto XVI nella prima parte ha dato le grandi linee della motivazione di fede e del cammino che ci è chiesto nella nostra vita cristiana.

Al n° 8 il santo padre si rivolge ai vescovi proponendo una linea operativa per vivere l'anno della fede che è in corso.

Al n° 9 esplicita come sia necessario articolare in questo anno i verbi fondamentali della nostra vita cristiana credente: confessare, celebrare, testimoniare. È necessario ri-accendere il desiderio di...

confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza.

Confessare vuole dire proclamare, riconoscere, ammettere. Ogni volta che noi recitiamo il Credo facciamo la confessione di fede, quindi dirci e dire apertamente quello che crediamo è importante, ma non è l'unica azione. Al confessare fa seguito il celebrare.

È necessario intensificare la celebrazione della fede nella liturgia. La fede viene celebrata nei sacramenti, nelle azioni liturgiche; le nostre celebrazioni sono cioè una manifestazione di fede, diventa azione liturgica la confessione, quello che abbiamo in testa diventa rito.

È importante che ci sia il collegamento tra quello che crediamo e quello che celebriamo, non basta avere in testa e dire a parole, è necessario comunitariamente celebrare la fede. Non basta però ancora: è necessario un terzo passaggio che è quello della testimonianza.

È infatti necessario, il papa dice di auspicare, che i credenti testimonino con la vita quello che credono. In questo modo cresce la credibilità; quello che ho in testa, quello che celebro, diventa vita. La testimonianza è dimostrazione, presentazione pratica nelle mie

scelte di vita, nei miei comportamenti, nei miei atteggiamenti, nel mio sguardo, nelle mie azioni, nelle mie relazioni.

Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, vale sempre, soprattutto in quest'anno

Gli anni speciali non sono mai qualche cosa di estraneo alla vita normale, ma sono l'occasione per valorizzare ciò che bisogna fare sempre. Come i tempi forti dell'anno non sono parentesi, ma occasioni per imparare a fare meglio quello che dobbiamo fare sempre.

Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il Credo.

Era cioè una prassi comune battezzando gli adulti. La preparazione a ricevere il battesimo comportava l'apprendimento del Credo; in alcuni momenti di preparazione – che in genere avveniva in quaresima – il vescovo consegnava il Credo. Si chiamava *traditio symboli*, era la consegna del Simbolo della fede, cioè il vescovo lo recitava ad alta voce alla presenza dei catecumeni – quelli che si preparavano a ricevere il battesimo – e lo spiegava. Loro erano tenuti a impararlo e prima di ricevere il sacramento facevano la *redditio symboli*, la restituzione. Era sintetizzata così nella liturgia la dinamica della fede: io ho ricevuto e trasmetto.

Questo fatto di imparare a memoria il Credo,

serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo. Con parole dense di significato, lo ricorda sant'Agostino quando, in un'Omelia

Proprio legata al rito della *redditio symboli*, cioè nel momento in cui i catecumeni restituivano il Credo, il grande vescovo di Ippona dice:

“Il simbolo del santo mistero che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono le parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore. Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore”.

Il simbolo della fede lo dovete portare dentro in modo costante, abituale, deve diventare un *habitus*, deve essere la vostra mentalità.

Le due dimensioni della fede

10. Vorrei, a questo punto, delineare un percorso che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà.

A questo punto, al numero 10, il santo padre fa una distinzione teologica molto importante distinguendo il contenuto della fede dall'atto con cui una persona si affida totalmente a Dio. È una distinzione classica che i teologi fanno fra la *fides quae* e la *fides qua*; sembra un giochetto di parole, ma è una espressione latina con cui si intende dire la fede che viene creduta e la fede con cui si crede.

Un conto è il contenuto oggettivo della fede, quando recitiamo il simbolo degli Apostoli nelle formule delle promesse battesimali si termina dicendo: “Questa è la nostra fede”, questo è il contenuto che noi crediamo, cioè *fides quae*, la quale però è realtà diversa dall'atteggiamento, l'atto con cui una persona si affida veramente a Dio, cioè la *fides qua*.

Si possono infatti ripetere con le labbra tante volte le parole del Credo senza che la persona attivamente faccia un abbandono di sé nelle mani di Dio. L'atto personale di

fiducia è cosa diversa e allora, per vivere bene la dimensione della fede, non serve studiare tanto i dogmi del Credo, quanto esercitare l'atto personale. La tradizione delle preghiere ci ha insegnato l'atto di fede, l'atto di speranza, l'atto di carità, l'atto di dolore.

Notate la parola *atto*: vuole dire azione. Io attivamente, adesso, esprimo la mia fede. Fare un atto di fede vuol dire fidarsi, vuol dire concretamente, in questa situazione, accettare, sperare, amare.

La debolezza di una preghiera mnemonica

Quando io dico "Mi dispiace" ho fatto un atto di dolore; atto di dolore = azione con cui esprimo il mio dolore. Dicendo "mi dispiace" ho fatto un'azione con cui rivelo il mio dolore. Il contenuto, le parole possono variare, puoi ripetere una formula, ma puoi anche ripetere una formula senza nemmeno pensarla. Capita molte volte che le persone ripetano queste formule a memoria invertendo i pronomi con delle stranissime situazioni: "Mi pento dei tuoi peccati", dicendolo a memoria un po' velocemente per paura di dimenticarlo vengono fuori delle cose stranissime perché non sono pensate, sono solo dette. Questo è un effetto molto negativo di tanta preghiera mnemonica che ripete delle formule senza interiorizzarle, senza capirle. Se devi farlo con le tue parole non sai più che cosa dire e questo... dopo una vita che hai pregato ripetendo delle cose che nemmeno capivi.

Ricordo tanti anni fa che dissi a dei bambini, dopo aver spiegato queste cose, scrivete un vostro atto di dolore, con le vostre parole; provate a mettere giù una preghierina in cui dite al Signore che vi dispiace di averlo offeso. Un bambino tornò con l'atto di dolore scritto perfettamente secondo la tradizione: "Mio Dio, mi pento, mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati..." si vede che era andato a casa, aveva detto che doveva scrivere l'atto di dolore, la mamma o la nonna lo sapevano, glielo hanno dettato e lui lo ha scritto. Il discorso: "fallo con le tue parole" non c'era più. Gli dico: ma lo hai scritto proprio tu? Sì, sì! Allora dimmi: "Mi dolgo" che cosa vuol dire? "Ah no, mi sono sbagliato: mi tolgo". Era più corrente come parola, mi dolgo era una espressione che proprio non conosceva. È infatti un italiano arcaico, ormai del tutto inutilizzato.

Non abbiamo però il coraggio di trasformare con "mi dispiace", "provo dolore" e per abitudine ripetiamo automaticamente una espressione arcaica che magari non capiamo nemmeno più, ma... è prevista come preghiera e allora la diciamo.

Se però la dico senza pensarla, non è vero che sto esprimendo un dolore, sto semplicemente ripetendo una formula. A che cosa serve questa formula? A chi serve? Al Signore, a me? È una ripetizione inutile. Di fatto questo tipo di preghiera lascia il tempo che trova. Dopo che ho biascicato per delle ore, non è successo assolutamente nulla, dentro di me non è cambiato niente, non è avvenuto niente. La preghiera è invece incontro da persona a persona e se c'è l'incontro il segno c'è e quindi è importante passare dalla teoria alla esperienza.

Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: "Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede" (Rm 10,10).

È una espressione molto importante. Ci vogliono tutte e due il cuore e la bocca. Prima però si crede con il cuore, poi la bocca esprime, fa la professione di fede, mette fuori quello che è accolto dal cuore.

Un dono che deve essere accolto

Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo.

Non è una questione magica per cui la fede c'è o non c'è, e se c'è è per dono di Dio, se non c'è è per colpa sua. Questa è una banalità che purtroppo abbiamo ripetuto molte volte: la fede è un dono, allora chi non ce l'ha è tranquillamente esonerato; visto che non gliela hanno data non è colpa sua.

Il cuore aderisce al Signore, ma per poter aderire il cuore deve essere cambiato. Il Signore trasforma il cuore, tocca il cuore, apre il cuore, ma la persona si deve mettere nell'atteggiamento di disponibilità. Riconoscere che è un dono di grazia aver aperto il cuore significa anche riconoscere che io mi sono messo nella disponibilità ad aprire il cuore. Papa Benedetto a questo punto porta un esempio tratto dagli Atti degli Apostoli.

L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne;

Non c'era sinagoga a Filippi e quindi la riunione avveniva presso un corso d'acqua. Non c'erano uomini e quindi non si poteva fare la liturgia sinagogale, c'erano solo alcune donne. Paolo non si scoraggiò nemmeno di fronte a questa situazione e a quelle donne annunciò il vangelo.

tra esse vi era Lidia

Commerciante di porpora, una signora industriale che aveva una fabbrica, veniva dalla zona di Tiatira, nell'entroterra di Efeso, e si trovava a Filippi probabilmente perché aveva una fabbrica o un emporio, un commercio. Era quindi una signora intraprendente di origine ebraica che, ascoltando questa predica di un maestro della legge, trovò queste novità cristiane nella predicazione di Paolo. Il narratore annota degli Atti:

il "Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo" (At 16,14).

Ecco una formula importante, qui sta il dono della fede: il Signore apre il cuore per aderire. Lei però era lì alla preghiera, lei ha ascoltato le parole, le ha ascoltate con interesse e in quella sua azione di ascolto ha vissuto, senza nemmeno accorgersene, un intervento prodigioso della grazia, perché il Signore ha operato in lei un prodigio, le ha aperto il cuore. Lei si è accorta di aderire alle parole di Paolo, le piacevano, l'hanno convinta, ha aderito, le ha accettate. Non ha visto il Signore, non ha visto il cuore, non è stato un trapianto di cuore che ha subito Lidia, è stata una cosa normalissima: era lì come tutti gli altri sabati, questa volta è arrivato un predicatore nuovo, ha detto delle cose originali, interessanti, le sono piaciute e lei si è attaccata a quelle parole, a quel messaggio. È il narratore che dice: "Il Signore le aprì il cuore" per far capire a noi che dietro a quella adesione di fede c'era un'opera divina.

Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

La fede è un fatto pubblico e comunitario

Non basta sapere il contenuto se il cuore non aderisce.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici.

Non basta aderire con il cuore, diventa necessario professare con la bocca, cioè testimoniare pubblicamente, perché quello che io ho accettato con il cuore cambia la mia vita ed è necessario che si veda un cambiamento: la fede è un impegno pubblico. Se non si

vede che io credo, come faccio a dire di credere? Resta una ideologia. È una idea, ognuno ha le sue. Se non si vede nella vita la differenza tra uno che crede e uno che non crede, dove sta la differenza?

Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato.

Cioè una questione che ognuno risolve privatamente, nella propria coscienza, per i fatti propri. Purtroppo c'è spesso anche un pensiero individualista nell'ambito della fede e lo si vede nelle celebrazioni. In certe liturgie con pochi partecipanti ognuno ha un suo posto nella sua panca ben lontano dagli altri. Qualcuno addirittura si mette un po' lontano. I più devoti vanno davanti al tabernacolo.

Nella mia chiesa c'è l'altare del Santissimo che è un altare a fianco a quello maggiore, ma essendo una chiesa grande, con le navate, uno può stare davanti attentissimo, sentire la messa ed essere fuori dalla comunità. Non vede l'altare, non vede il celebrante... non fa niente, lui sta pregando; è molto devoto dell'eucaristia, si mette lì e si fa la sua devozione.

È una mentalità sbagliata, è un fatto che dimostra che non c'è comunità, siamo prigionieri delle nostre abitudini: ognuno si mette al suo posto, lo considera suo e non si muove di lì: se uno sta a destra non si metterà mai a sinistra. Siamo abitudinari, senza nessuno slancio e avviene anche con voi, per cui se una sta in fondo e mancano tutte quelle davanti, la situazione è: tre a messa con dieci metri di distanza l'una dall'altra. Mettersi tutte e tre nella stessa panca, no eh!? No, no, il mio posto è questo!

Il tuo posto è comunità, il tuo posto non è una sedia. Questa però è una mentalità diffusissima. Se uno entra in chiesa sceglie una panca vuota per non disturbare o per non essere disturbato, altro che preghiera comunitaria!

E così durante la liturgia uno si inginocchia o si alza quando il proprio desiderio devoto glielo dice, quando ha voglia di inginocchiarsi si inginocchia, quando ha voglia di alzarsi si alza. Far passare l'idea della liturgia come azione comune è molto difficile perché tutte queste persone molto devote – e sono le poche che vanno ancora a messa perché le altre non ci vanno più – hanno una idea privata: vanno a fare le loro devozioni, è un fatto privato. Questa è la punta dell'iceberg, è una cosa che si vede. Tu sei lì per te, da privato e fai le tue cose. Purtroppo ti dispiace che ci siano anche degli altri che disturbano la tua preghiera.

Ma questo si riverbera in tutto il resto, perché se hai questa mentalità nel momento sommo della preghiera, lo hai in tutte le altre cose. Se proprio tu che hai questo impegno di preghiera, di partecipazione, vivi questo individualismo nel momento massimo della comunione, figuriamoci come sei individualista nel resto e come sono individualisti quelli che non vivono nemmeno la comunione sacramentale. È drammatico. La fede non può mai essere un fatto privato.

La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa.

La Chiesa deve *uscire*; il papa Francesco ha usato ripetutamente questo verbo nei primi discorsi del suo ministero petrino: dobbiamo uscire, il pericolo è quello di una Chiesa autoreferenziale, cioè che fa le cose per sé; se le fa, se le dice, si fa i complimenti.

Il papa ha ripetutamente rimproverato gli uomini di Chiesa che si danno onore gli uni gli altri, cioè vivono per farsi i complimenti a vicenda o per favorire la carriera dei propri amici. È una chiusura tragica. Questo può avvenire ai massimi livelli della gerarchia, noi

nel nostro piccolo scegliamo la nostra panca e facciamo le nostre preghiere. I cardinali le fanno più grosse, ma sempre con questa idea individualista: io mi faccio le mie cose.

È invece necessario che dal primo all'ultimo impariamo una responsabilità sociale della fede.

La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario.

La mia persona aderisce al Signore, ma il Signore non è mio, è nostro. Io non aderisco alla fede cristiana da privato, ma in quanto parte del corpo che è la Chiesa.

E' la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede.

Io credo perché la Chiesa mi ha insegnato a credere, io ho ricevuto la fede dalla Chiesa, da una comunità, non l'ho inventata io, non è cosa mia. Credendo, io sono entrato in una comunità.

Entrare in una comunità ...

L'altro giorno una signora che sta aspettando un bambino metteva le mani avanti e mi chiedeva la possibilità di fare il battesimo ma, diceva, vorrei farlo da solo. Gli ho detto: "Signora, abbia pazienza, ma ha una mentalità sbagliata. È una mentalità sbagliata quella di voler fare il battesimo da solo, perché inserisce il suo bambino in una comunità e quindi non ha senso che sia solo. Possiamo pensare a una data, abbiamo alcune date, se lo chiede solo lei per quella data sarà solo la sua famiglia, se invece ce ne sono delle altre ci saranno anche delle altre. Ci pensi e mentre va avanti nella gestazione gestisca anche le idee e maturi. Questa idea è sbagliata, la cambi". Vedremo se torna alla carica o cambia parrocchia, è anche possibile perché il prete compiacente lo trovi sempre, basta girare un po' e trovi di tutto. Ma come idea, sbagliata, è radicata: "Io entro nella Chiesa ma da solo".

Abbiamo dato noi il cattivo esempio, perché quanti nobili personaggi hanno battezzato i figli nelle cappelle private o nelle cappelle dei vescovi o facendo andare dei cardinali in casa. Quindi abbiamo insegnato per secoli che chi può si fa le cose da sé e se le fa come vuole. Quindi stiamo ereditando delle conseguenze di una prassi di Chiesa piena di sbagli, non nella dottrina, ma nella prassi e questi sbagli abituali per concedere, per andare incontro, hanno portato una mentalità che è scorretta e creare una mentalità corretta di comunità è difficilissimo. Cinquanta anni fa il Concilio parlava di Chiesa comunione, comunità di persone, è rimasto sulla lettera, sui documenti. Le nostre parrocchie non sono comunità, raramente si riesce a individuare una comunità di persone. È difficile che le famiglie religiose siano comunità vere, di persone che si conoscono, che si amano, che vivono insieme, che vivono una esperienza comunitaria. Figuratevi all'interno di un paese.

Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza.

Si entra in un popolo, si aderisce a un popolo.

«Noi crediamo»

Come attesta il Catechismo della Chiesa cattolica: "«Io credo»; è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. «Noi crediamo» è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli. Dire «Io credo»: è espressione della Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna personalmente a dire «Io credo», ma è la comunità che usa il «Noi crediamo»".

Il testo originale del simbolo della fede che noi recitiamo alla domenica nella liturgia eucaristica ha il plurale. Il testo greco originale non è "Credo in un solo Dio", ma

pistèuomen eis ena Théon, “crediamo in un solo Dio”, perché è formula conciliare, firmata da 318 vescovi del Concilio di Nicea. Il “crediamo” corporativo è diventato “io credo”, perché noi, molteplicità di persone, siamo un corpo solo.

Come si può osservare, la conoscenza dei contenuti di fede è essenziale per dare il proprio assenso, cioè per aderire pienamente con l'intelligenza e la volontà a quanto viene proposto dalla Chiesa. La conoscenza della fede introduce alla totalità del mistero salvifico rivelato da Dio. L'assenso che viene prestato implica quindi che, quando si crede, si accetta liberamente tutto il mistero della fede, perché garante della sua verità è Dio stesso che si rivela e permette di conoscere il suo mistero di amore.

Conoscere, dare l'assenso.

D'altra parte, non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico “preambolo” alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di “ciò che vale e permane sempre”. Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro. Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza.

C'è il desiderio in ciascuno di noi di incontrare la persona del Signore e, anche in chi non ha ancora maturato questa adesione, c'è un desiderio.

Lo si chiama in tanti modi, ma questo anelito è presente in tutti e allora il cammino di fede vale per chi è già credente e per chi è in attesa di credere.

La nostra esperienza ci pone di fronte a queste varie realtà e chiede anche un esercizio da parte nostra per rendere sempre più comunitaria, visibile e credibile la nostra testimonianza di fede.

Io credo, noi crediamo, da che cosa si vede? Impegniamoci a piccoli gesti, a piccoli segni in cui mostriamo questo cambiamento. Provate a cambiare posto in chiesa, provate a sedervi vicino a un'altra persona, fate un piccolo gesto, mettetevi insieme quando non occupate tutte le panche della chiesa. Vi costa fatica? Fatela! “Non ne ho voglia”, dicono i bambini. Bene! Fallo proprio perché non ne hai voglia. È un modo per vincere quel tuo carattere negativo, per combattere quella pigrizia insita; ma è solo una piccolezza, non illuderti che avendo cambiato posto sei diventata una santa. Sono però quelle piccole cose concrete, *elementari* che possono segnare un inizio di cammino e di trasformazione; dalle “elementari” poi potrai passare anche alle medie, al liceo e all'università della tua fede”.

La fede cristiana è “incarnata”, non astratta

Dopo i numeri 11 e 12, in cui il papa Benedetto raccomanda l'utilizzo del Catechismo della Chiesa Cattolica come valido strumento per formare la conoscenza della fede, ci soffermiamo sul numero 13 che ci vuole aiutare a ripercorrere la storia della nostra fede.

13. Sarà decisivo nel corso di questo Anno ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato.

La fede non è una realtà astratta che esista in sé, ma esistono le persone credenti, uomini e donne di fede; non c'è la fede senza una persona che abbia la fede. Forse ci trae in inganno l'arte che spesso ha raffigurato le figure simboliche delle virtù come affreschi o come statue: la statua della fede.

L'immagine della fede in genere è presentata come una donna che regge la croce, il calice con l'ostia e ha un velo sulla faccia, come dire che non vede bene. I due elementi

fondamentali sono però la croce e l'Eucaristia. La figura della fede sembra però che sia un oggetto esistente in sé, invece è una caratteristica di ogni persona.

Noi parliamo della fede in astratto, invece è necessario imparare a parlare in concreto di una persona credente; neanche dovremmo usare l'espressione "avere o non avere la fede", perché non è una cosa che si possiede o non si possiede, come se fosse una penna o un libro: ce l'ho o non ce l'ho, me lo presti tu che ce l'hai?

La fede non è così, è come l'amore. Avete mai detto: "Io ho l'amore?", avete mai detto "Quella persona non ha l'amore?". Sono espressioni che giustamente non si usano.

Altrettanto giustamente non dovremmo usare l'espressione uno ha la fede, uno non ha la fede. Siamo tutti più o meno credenti, più o meno fiduciosi: siamo non abbiamo. Quindi la nostra vicenda umana, essendo storica, ci porta ad avere una storia della fede, cresciamo e diminuiamo, miglioriamo e peggioriamo, momenti luminosi e momenti oscuri si alternano nella nostra vita. C'è un intreccio difficilmente spiegabile tra santità e peccati; vale per la nostra persona, vale per tutta la nostra comunità, piccola o grande, fino alla Chiesa universale.

Mentre la santità evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il peccato deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

Ripensare alla santità della Chiesa ci dà coraggio, ripensare al peccato della Chiesa ci induce a conversione. Lo stesso vale per la nostra persona; ripensiamo ai grandi momenti in cui abbiamo vissuto la fede. Non la viviamo sempre nello stesso modo, ci sono infatti nella nostra esperienza dei fatti significativi in cui possiamo dire che in quella occasione io ho vissuto veramente la fede, mi sono fidato del Signore, ho partecipato di questa santità. Ci sono però dei momenti in cui non mi sono fidato e quelli sono stati i momenti del mio peccato: ho fatto di testa mia. È utile ripensare a questi due aspetti perché entrambi producano un effetto salutare: coraggio e conversione.

Cristo iniziatore e perfezionatore della nostra fede

Durante questo tempo, cioè l'anno della fede, vogliamo tenere fisso...

lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento":

È una splendida espressione della Lettera agli Ebrei (Eb 12,2) "Cristo è *archegós* e *teleiotés*". L'autore adopera in greco due termini belli, dotti, significativi, difficilmente traducibili, infatti sono tradotti con un giro di parole. "Colui che dà origine" è il capitano, il capo della comitiva, quello che guida tutta la spedizione, quello che va avanti, che apre la strada, che ha dato principio ed è anche quello che chiude la fila, che porta a compimento, che realizza la perfezione; inizia e chiude, alfa e omega, principio e fine. Cristo è iniziatore e perfezionatore della nostra fede, allora è necessario tenere fisso lo sguardo su di lui: tutta la nostra esistenza cristiana è uno sguardo fisso su Gesù, questo è il nostro atteggiamento di fede. Lui ha dato inizio alla nostra esperienza cristiana, lui porterà a compimento la nostra esistenza; adesso che è in corso lui opera con noi o, meglio, noi collaboriamo con lui, aderiamo a lui...

in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano.

In Cristo tutto trova compimento, cioè si realizza, raggiunge la perfezione.

La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza

della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Tutti gli esempi di santità – che sono esempi di fede – trovano piena luce in Gesù; tutti i santi sono imitatori di Cristo. Ogni persona realizzata nella santità ha imparato da Gesù con una varietà meravigliosa di atteggiamenti, di esperienze, di fede, perché lo Spirito ha una fantasia creatrice e ogni persona santa è una realtà unica, diversa da tutte le altre, irripetibile, eppure copia fedele di Cristo. Ogni santo è imitatore di Cristo in un modo nuovo e originale.

Ripercorrere la storia della salvezza attraverso gli esempi di santità ci permette di tenere fisso lo sguardo su Gesù. Ogni persona santa mette in evidenza un aspetto o più aspetti della grandiosa personalità di Gesù, Dio fatto uomo, per realizzare pienamente la nostra umanità.

Nel corso di questo paragrafo il papa Benedetto fa un elenco di esempi e – prendendo lo spunto dal capitolo 11 della Lettera agli Ebrei che ripete con insistenza la formula: “Per fede” presentando personaggi dell’Antico Testamento – presenta personaggi del Nuovo Testamento e della storia della Chiesa continuando quel catalogo di storia della salvezza.

Per fede... l’esempio di Maria

Per fede Maria accolse la parola dell’Angelo e credette all’annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell’obbedienza della sua dedizione (cfr Lc 1,38).

Da ogni figura che viene proposta noi possiamo imparare un aspetto della fede. Comincia naturalmente da Maria: accolse, credette, obbedì, si dedicò totalmente. Sono gli atteggiamenti fondamentali della fede. Dalla esperienza, dall’atteggiamento di Maria, noi impariamo che cosa significa essere persone di fede, persone accoglienti della parola, persone che si fidano dell’annuncio evangelico, persone che obbediscono alla voce di Dio, persone che dedicano la propria vita a lui.

Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all’Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr Lc 1,46-55).

Essere persone di fede significa continuare il Magnificat di Maria, lodare il Signore per le meraviglie che compie in noi: saper riconoscere le meraviglie che adesso il Signore compie in noi.

Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr Lc 2,6-7).

Anche la Chiesa continua a generare verginalmente il Cristo. Quando annuncia la Parola e fa nascere nuovi figli genera alla fede persone lontane da Dio: è la maternità spirituale della Chiesa che si realizza anche nella nostra missione personale.

Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr Mt 2,13-15).

Maria sopportò le difficoltà confidando in Giuseppe. È interessante questa espressione: Maria non confida solo in Dio, si fida anche delle persone, ha una fiducia grande nelle persone che accompagnano la sua vita. Giuseppe è mediatore di Dio, è la provvidenza di Dio, è l’aiuto che il Signore le ha offerto ed è un aiuto vicendevole che spesso ci viene proposto: ci aiutiamo a vicenda. Dio si serve di ciascuno di noi per aiutare l’altro, per sostenerlo, per incoraggiarlo. Fidarci di un aiuto fraterno significa vivere l’abbandono alla provvidenza di Dio.

Con la stessa fede Maria seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr Gv 19,25-27).

Maria dovette accettare che le cose andassero diversamente da come una madre poteva naturalmente immaginare: quel figlio non si sposò, rimase stranamente in casa fino a trent'anni, poi lasciò improvvisamente la casa, si mise a girare facendo il profeta mentre tutta la famiglia diceva: "È matto", gli ha dato di volta il cervello.

I suoi parenti volevano andarlo a recuperare perché non facesse qualche sciocchezza, Maria accettò questa situazione strana, nuova, diversa; con grande fede seguì il Signore, lo lasciò agire, non si impose.

Sbagliano quei predicatori che, commentando le nozze di Cana, dicono che Maria ha fatto forza su Gesù: è proprio errato. Maria dice ai servi: "Fate quello che lui vi dice".

Lo seguì, si fidò, non comandò, non pretese che le cose andassero come voleva lei, seguì Gesù, lo considerò il Signore, rimase con lui fin sul Golgota, cioè nel momento peggiore, quando sembrava che tutto fosse finito, tutto sembrava un fallimento; rimase con lui.

Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr At 1,14; 2,1-4).

Perseverò nella fede, come dice la *Lumen Gentium*, il grande documento dogmatico sulla Chiesa del Concilio Vaticano II: Maria peregrinò nella fede, fu pellegrina con atteggiamento di fede. Assaporò i frutti della risurrezione: come soffrì per la morte, così si rallegrò per la risurrezione. Poi però, come gli apostoli, anche lei non vide più il Figlio, custodì nel cuore il ricordo di tutto quello che il Figlio era stato, aveva detto, aveva fatto.

La custodia fedele nel cuore di Maria di tutta l'esperienza storica di Gesù è un tesoro per la Chiesa; lei trasmise ai Dodici tutto quello che i Dodici non potevano sapere. Lei raccontò agli apostoli le esperienze dell'infanzia, della nascita di Gesù, dei travagli dei primi anni. Lei fu madre della Chiesa proprio storicamente, nei primi passi della comunità apostolica.

Per fede... la testimonianza degli apostoli

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr Mc 10,28).

Dopo Maria i grandi testimoni della fede sono i Dodici apostoli, i primi discepoli di Gesù che – chiamati – risposero, lasciarono ogni cosa e seguirono Gesù riconoscendolo come Maestro: divennero discepoli.

Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr Lc 11,20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita (= il comandamento dell'amore) con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cfr Gv 13,34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cfr Mc 16,15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Guidati dalla fede gli apostoli divennero predicatori, evangelizzatori, collaborarono alla salvezza del mondo, furono testimoni fedeli del Cristo risorto, operarono per tutta la vita.

Se non avesse creduto, Maria non avrebbe fatto quello che ha fatto; se non avessero creduto, gli apostoli non avrebbero fatto quello che hanno fatto. Concretamente la loro vita, la loro opera, la loro testimonianza, dimostra la fede; le loro persone, la loro storia è argomento che dimostra la fede, non le teorie, non le discussioni astratte, ma questi uomini e queste donne concrete e sono solo l'inizio.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr At 2,42-47).

La prima comunità cristiana è un esempio di fede. L'esistenza della Chiesa come gruppo di persone che vivono insieme, che diventano fratelli e sorelle, che costituiscono una famiglia unita e affiatata, comunità di pensiero, di atteggiamento, di sostanze, è dimostrazione della fede.

Per fede... il sacrificio dei i martiri

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Tutta l'epoca dei martiri, durata secoli all'inizio della storia della Chiesa, è una testimonianza di fede. Innumerevoli uomini e donne, giovani, adulti, anziani dimostrarono grande fede, disposti a donare la vita con gioia, perdonando i nemici. Loro sono un argomento di fede, il loro coraggio, la loro serenità nel momento così difficile è un argomento di fede.

Per fede... la consacrazione a Cristo dei i religiosi

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire.

La scelta dei religiosi che continuano l'opera dei martiri è una prova della fede.

Antonio di Alessandria d'Egitto, padre del monachesimo e della vita religiosa cristiana, vive verso la fine dell'epoca delle persecuzioni e inizia la nuova fase del martirio, il martirio pacifico, cioè la testimonianza di vita nella ascesi, nella penitenza, nella accoglienza fiduciosa dei consigli evangelici: obbedienza, povertà, castità. Una vita vissuta attendendo il Signore che viene, annuncio escatologico, cioè attesa di ciò che è il fine, che è più importante, che è essenziale, testimoniando una grazia finale ma già presente adesso, una tensione verso il compimento oltre la morte.

Per fede... la generosità di tante persone normali

Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr Lc 4,18-19).

Quanti cristiani nel corso dei secoli hanno promosso azioni concrete per aiutare chi era nella difficoltà, per liberare gli oppressi, per aiutare i poveri, per formare gli ignoranti, curare i malati.

C'è una storia di opere buone che la Chiesa ha come patrimonio immenso in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le forme. Questa è la storia della fede; tutte queste azioni non ci sarebbero state se non ci fossero state persone di fede.

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Anche più ampia è la testimonianza della fede, non soltanto nelle realtà istituzionali visibili, ma in ogni dimensione dell'esistenza: la famiglia, il lavoro, la società. Milioni di uomini e donne hanno mostrato nei fatti la loro fede.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.

Quello che stiamo facendo adesso è frutto della nostra fede, non una teoria, ma la concretezza della nostra persona, della nostra storia, della nostra realtà di adesso.

La carità rispecchia la nostra fede

14. L'Anno della fede deve essere quindi un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità.

La nostra testimonianza della fede è visibile soprattutto nella carità; testimoniare la fede è possibile attraverso la carità.

"Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!"

Questo dice Paolo alla fine del capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi, grandioso elogio della carità.

Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l'apostolo Giacomo affermava: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»" (Gc 2,14-18). La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio.

Non si può scegliere o l'uno o l'altro, stanno insieme, sono una unica cosa. Non sono cose, sono la nostra persona, sono il nostro modo di vivere. Non possiamo separare fede da carità, siamo noi che agiamo perché crediamo ed è un'unica realtà.

Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino.

Se manca una manca anche l'altra. Fede e amore collaborano inscindibilmente; se crediamo amiamo, se amiamo veramente crediamo. Qualche volta ci capita infatti di domandarci: "Come è possibile che questa persona così buona, così generosa non abbia fede?". Se è veramente generosa, se è veramente buona, crede; se non crede è solo una apparenza di bontà e di generosità. Questo vale anche per noi. È possibile che abbiamo fede se poi siamo così aridi, o acidi e gli altri non ci percepiscono come misericordiosi e caritatevoli? Ma è possibile che abbiamo fede? È la stessa domanda, è la stessa risposta: se non c'è carità non c'è nemmeno fede; se c'è fede allora si vede nella carità.

Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo...

e ci impegniamo nella carità. Le tre virtù teologali sono sempre strettamente unite.

15. Giunto ormai al termine della sua vita, l'apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di "cercare la fede" (cfr 2Tm 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr 2Tm 3,15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede. Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi.

Alla fine della vita, come quando si era ragazzi, in ogni fase dell'esistenza cerchiamo la fede, non diamola per scontata, non siamo pigri come se avessimo già conquistato e ottenuto, come se fosse una cosa che abbiamo al sicuro nel nostro cassetto, altrimenti perdiamo la capacità di percepire le meraviglie che Dio compie.

Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo.

Noi ci impegniamo a capire i segni dei tempi per essere dei segni, dei segnali.

Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti [noi credenti], che siamo stati illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore; dobbiamo essere capaci di aprire il cuore e la mente di tanti altri, di aprirli al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine.

Noi, che siamo stati illuminati, diventiamo illuminatori; la fede cresce donandola, dovendola comunicare aumenta per noi perché è una relazione di amore, di affetto.

Un augurio finale

Questo documento si conclude con l'augurio:

"La Parola del Signore corra e sia glorificata" (2Ts 3,1)

L'Anno della fede...

possa rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore,

la fede infatti è questo:

poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro, in lui c'è la garanzia di un amore autentico e duraturo.

Nonostante tutte le difficoltà che noi possiamo incontrare la fede ci orienta con certezza alla meta. La meta della nostra fede è la salvezza dell'intera persona.

Lo sappiamo bene, la nostra vita conosce gioia e sofferenza, sono due esperienze fondamentali; tutta l'esistenza è segnata da questi due aspetti con la garanzia che anche chi ci ha preceduto nella santità ha vissuto esperienze di sofferenza. Ripensare alle grandi figure dei santi significa essere in buona compagnia con persone che hanno passato tante difficoltà e hanno sofferto tanto.

Quanti Santi hanno vissuto la solitudine!

Quanti di loro si sono sentiti abbandonati, soli, in difficoltà, non creduti, non accettati.

Quanti credenti, anche ai nostri giorni, sono provati dal silenzio di Dio mentre vorrebbero ascoltare la sua voce consolante! Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr Col 1,24), sono preludio alla gioia e alla speranza a cui la fede conduce:

Le prove della vita sono preludio del grande compimento finale:

"quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

Proprio nella debolezza della nostra esistenza sperimentiamo la forza di Cristo.

Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte.

Questa è la nostra fede per cui non possiamo essere né tristi, né disperati, né pessimisti di fronte a un mondo che va male, a una situazione in sfacelo. Ci sono tanti segni negativi, ma dobbiamo capirli. La storia non è abbandonata da Dio, questo mondo non è in balia di se stesso; la provvidenza del Signore continua a lavorare qui e adesso anche se succedono delle cose che sono diverse dai nostri desideri. Non sono però i nostri desideri che guidano la storia. Noi non crediamo perché il Signore faccia quello che vogliamo noi, ma cerchiamo di capire dove il Signore vuole che andiamo. Vogliamo fare quello che il Signore ci chiede di fare adesso, in questa situazione.

Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui: Egli, presente in mezzo a noi, vince il potere del maligno (cfr Lc 11,20) e la Chiesa, comunità visibile della sua misericordia, permane in Lui come segno della riconciliazione definitiva con il Padre.

Affidiamo alla Madre di Dio, questo tempo di grazia...

che è la nostra vita, non solo l'Anno della Fede. Maria è...

proclamata "beata" perché "ha creduto" (Lc 1,45),

A lei affidiamo il tempo della nostra vita perché ci aiuti a essere cristiani, credenti che sperano e amano.

Di tutti i tuoi benefici di rendiamo grazie, Padre onnipotente, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen